BIBLIOTHEQUE NATIONALE DE FRANCE- PARIS

Tout usage public de reproductions de documents conservés à la Bibliothèque nationale de France est soumis à l'obtention d'une autorisation préalable et à l'acquittement d'une redevance.

Ainsi chaque usage public des documents reproduits sur ce CD-rom doit faire l'objet d'une déclaration à l'aide du formulaire disponible auprès du Service reproduction.

I 21194

ANGELO.

27.832

ANGELO

TIRANNO DI PADOVA

Dramma

DI VITTORE HUGO

VERSIONE ITALIANA

DI

GIAMBATTISTA BAZZUNI

MILANO

PRESSO OMOBONO MANINI

1836.

PREFAZIONE

VITTORE HUGO *va annoverato fra i più immaginosi ed originali scrittori, che a' nostri giorni vanti la Francia, anzi, oso dire, l'Europa intera. Contava appena l'età di venti anni, e già le sue poesie avevano fatti rivolgere su di lui gli sguardi degli uomini colti di quella nazione; nè certo egli è agevol cosa con semplici versi sorgere*

in bella luce al cospetto d'un pubblico da lunga mano sazio ed esigente. Le sue nuove produzioni gli accrebbero ognora la fama, e versando in ogni maniera di letteratura, per novità, evidenza, ardimento singolarissimo di stile e di pensieri, divenne ben presto il corifeo della nuova scuola, che vuole siano fonte di ispirazioni agli autori l'intimo sentire, e le individuali impressioni, non le tradizioni magistrali o la pedanteria.

Siccome campo atto a fare apparire più vivi e più veri i movimenti del cuore in ogni vicenda umana, disegnando le passioni sulla tela dei tempi, al di cui speciale colorito cercò dare tutto lo spicco, imprese Hugo *a trattare il Dramma Storico. Quindi di tal modo ei volle rappresentare l'Inghilterra nel* Cromwell *e nella* Maria Tudor, *la Spagna nell'*Hernani, *la Francia nella* Marion Delorme *e nel* Roi s'amuse. *Ora s'impressionò dell'Italia, e produsse l'*Angelo Tiranno di Padova. *

Non poche mende i critici rilevarono nelle teatrali composizioni di Hugo, *e tutti al certo non possono difendersi i difetti, sebbene non lievi, che gli vengono apposti. Ma ad onta di ciò non sarà mai per negarsi, da chi a fino sentire congiunge vero gusto letterario, che esso in molte scene raggiunge la profondità di Sakespeare e lo slancio di Byron, e che ogni suo Dramma rivela una sovrana conoscenza del cuore umano, e una mente ispirata dalla più sublime poesia, onde la lettura scende a scuotere sino nei più intimi penetrali dell'anima.*

Per questi pregi incontestati di Vittore Hugo *(che ben sembrano essere tra noi già stati universalmente conosciuti,*

* *L'*Angelo *venne rappresentato la prima volta in Parigi al Teatro della Commedia Francese, la sera del* 28 *Aprile* 1835.

come lo indica la predilezione mostrata al suo libro Le ore estreme d'un condannato a morte) *credemmo noi pure fare cosa grata e profittevole presentando una versione del Dramma l'*Angelo *preferendolo agli altri suoi, per ciò appunto ch' è il più recente e verte sopra un soggetto tutto italiano.*

Quali mire speciali poi abbia avute l' Autore nella composizione di questo suo teatrale lavoro, lo viene egli stesso nell' anti-scritto al suo Dramma manifestando. Riguardo a noi non chiuderemo senza avvertire preventivamente i Leggitori che incontreranno qua e qua alcune dizioni non approvate forse dai rigorosi precetti del pretto stile italiano, e ciò egli è perchè, lo confessiamo ingenuamente, ove ci siamo trovati nel bivio di sacrificare le ricercatezze della lingua, o le intenzioni drammatiche dell' Autore, sì libero nel fraseggiare e al tempo stesso sì serrato ed

efficace nel suo dire, non abbiamo esitato a prendere il primo partito, stimando nostro assoluto dovere di attenerci strettamente all'originale, poichè gli è desso nella sua vera impronta che vogliamo sia sentito e gustato. Il quale scopo se fu da noi raggiunto con precisione lo diranno gli esperti, se con effetto potranno tutti portarne giudizio.

Il Traduttore.

Nello stato in cui sono oggi giorno i profondi problemi che riguardano la base stessa della civile società, già volge tempo che all'Autore di questo Dramma pareva utile e grande lo sviluppare sul teatro qualche soggetto che s'approssimasse all'idea seguente:

Mettere a raffronto in un'azione tutta cavata dal cuore, due gravi e dolenti figure, la donna

nella società e la donna fuori dalla società, valo a dire rappresentare in due tipi viventi tutte le donne, e la donna intera. E tali due donne, che ogni altra in sè riassumano, mostrarle soventi generose e sempre infelici, difendere l'una contro il dispotismo, l'altra contro il disprezzo; insegnare a quali prove sa resistere la virtù della prima, e con quali lagrime si lavino le macchie della seconda; dar la colpa a chi l'ha, all'uomo cioè, che è forte, ed al sistema sociale che fu assurdo sotto tanti rapporti; fare che in quelle due anime elette trionfi la pietà figliale sull'astio femminile, l'affetto di madre su quello d'amante, e il sentimento del dovere sulla passione e sull'odio. Di contro poi a queste due donne porre due uomini, il marito e l'amatore, il potente e il proscritto, e manifestare in essi con mille secondarii sviluppi tutte le relazioni regolari e irregolari che l'uomo può avere da un lato colla donna, dall'altro colla società. Poscia sotto tal gruppo di esseri che provano diletti e dolori, ora tetri, ora raggianti di gioja, non dimenticare di porre l'invidioso, testimonio fatale che si trova dovunque, poichè la Provvidenza lo colloca al piè di tutte le società, di tutte le gerarchie,

di tutte le prosperità, di tutte le umane passioni, come un perpetuo nemico di quanto è locato in sito eminente, che muta forme bensì secondo i tempi ed i luoghi, ma che sostanzialmente rimane sempre lo stesso, sia spione nella Repubblica di Venezia, sia eunuco a Costantinopoli, sia libellista in Parigi. — E si vorrà dargli, come fa la Provvidenza, un posto in ombra, ove digrignando i denti ad ogni altrui sorriso, quello sciagurato pieno d'avvedutezza e di disperazione non possa che nuocere, poichè tutte le porte che l'amor suo trova racchiuse, le sa trovare aperte la sua vendetta. E alla fin fine al di sopra di que' tre uomini, e fra le due donne, collocare come un nodo, un simbolo d'intercessione, una sublime consigliera, la nostra religione; chiovare, insomma, sul rovescio d'un crocifisso i patimenti umani.

Di tutto questo intreccio poi è a farsi un Dramma, nè all'intutto regale, per tema che nell'ampiezza delle proporzioni sparisca la possibilità dell'applicazione, nè affatto cittadinesco nel dubbio che la picciolezza de' personaggi nuoccia alla vastità dell'idea, ma principesco e domestico ad un tempo; principesco, perchè è

d'uopo che il Dramma sia grandioso, domestico, poichè v'ha necessità che sia vero. Frammischiare poi in questa composizione un elemento storico all'elemento eterno e all'elemento umano, per satisfare quelli spiriti che sono cupidi ognora di rinvenire il passato nel presente e il presente nel passato. Dipingere, cammin facendo, presa occasione da tale idea, non solo l'uomo e la donna, non solo quelle due donne e que' tre uomini, ma tutto un secolo, tutto un clima, tutta una civilizzazione, tutto un popolo, creando dietro i dati speciali della storia, un'avventura sì semplice e vera, e tanto viva, palpitante, evidente, che agli occhi della turba s'abbia a nascondere l'idea generatrice, come la carne ricopre le ossa.

Eccó quanto l'Autore di questo Dramma ha tentato di fare; e prova solo il rammarico che simigliante pensiero non sia sorto nella mente di più valoroso scrittore ch'esso non sia.

Ora poi che questo Dramma ha già ottenuto un successo felice al di là di tutte le concepite speranze, egli sente il bisogno di spiegare l'intera sua idea a que' numerosi e simpatici spettatori, che s'affollano ogni sera innanzi al suo

lavoro con una curiosità, che lo rende a cento doppii verso di loro più doveroso.

Non si saprebbe ripeterlo abbastanza, per chiunque ha meditato sui bisogni della società (ai quali deggiono pur sempre corrispondere i tentativi dell'arte) oggi assai più che in ogni altro tempo il teatro vuol essere luogo d'insegnamento. Il Dramma, come desidererebbe d'averlo composto l'autore di questo, e come potrebbe farlo un uomo di genio, deve dare agli uditori una filosofia, alle idee una formula, alla poesia un nerbo una vita, a quelli che pensano una spiegazione disinteressata, alle anime ardenti un pascolo, un balsamo alle secrete ferite, ad ognuno in ispecialità un consiglio, a tutti una legge.

È dato già per istabilito che le condizioni dell'arte debbono essere in primo luogo e compiutamente adempite. Nel Dramma hanno a concorrere la curiosità, l'interesse, il diletto, il riso, le lagrime, l'osservazione inalterabile di tutto ciò ch'è in natura, e tutte tali cose vestite maravigliosamente dalle grazie dello stile, altrimenti non sarebbe più Dramma; pure oltre tutto questo per essere veramente completo deve il

Dramma avere la volontà d'istruire nel tempo stesso che ha quella di piacere. Si lasci pure che il Dramma alletti, ma dentro deve racchiudere una lezione e si ha da poternela rinvenire ogni qual volta si vorrà anatomizzare quel tutto sì seducente, sì poetico, sì appassionato, adorno con tanta magnificenza d'oro, di seta e di velluto. Nel Dramma fosse pure il più piacevole, vi deve sempre stare celata un'idea severa, al modo stesso che anco la più bella delle donne racchiude in sè uno scheletro.

L'Autore non dissimula, come ben si vede, alcuno de' rigorosi doveri a cui va stretto il poeta drammatico. Forse verrà giorno ch' egli farà prova in un'opera apposita, di spiegare partitamente quanto ha inteso di presentare in ognuno de' diversi Drammi che pubblicò da sette anni. Tenendo calcolo di quale immensità sia l'impresa di scrivere pel teatro nel secolo decimo nono, egli sente la profonda sua insufficienza, ma ad onta di ciò persevererà nell' opera che ha intrapresa. E di qual maniera potrebbe arretrare, inanimito com'è dall'adesione degli ingegni più elevati, dagli applausi della folla, dalla sincera simpatia di tutti coloro che la critica

annovera fra gli uomini più saggi ed estimati? egli continuerà adunque con tutta fermezza; ed ogni qual volta crederà necessario di far apparire chiarissima agli occhi di tutti anche nelle sue più picciole parti, un'idea utile, un'idea sociale, un'idea che abbracci l'intera umanità, si gioverà del teatro, come d'una lente che amplifica smisuratamente la dimensione degli oggetti a cui viene applicata.

Parigi, 7 maggio 1835.

PERSONAGGI.

ANGELO MALIPIERI, podestà.
CATERINA BRAGADINI.
LA TISBE.
RODOLFO.
HOMODEI.
ANAFESTO GALEOFA.
REGINELLA.
DAFNE.
UN PAGGIO NERO.
UNA SPIA NOTTURNA.
UN USCIERE.
IL DECANO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA.
L'ARCIPRETE.

La scena è in Padova nell'anno 1549, *essendo Doge di Venezia* Francesco Donato.

GIORNATA PRIMA.

La Chiave.

PERSONAGGI.

ANGELO MALIPIERI.
LA TISBE.
HOMODEI.
RODOLFO.
ANAFESTO GALEOFA.

GIORNATA PRIMA.

(Un giardino illuminato per una festa durante la notte. A destra vi ha un palazzo che ribocca di luce e rimbomba di suoni, con una porta aperta verso il giardino ed una galleria con porticato a pian terreno, in cui veggonsi circolare le persone intervenute alla festa. Presso la porta sta un sedile di pietra; a sinistra nell'ombra v'ha un altro sedile su cui distinguesi adagiato un uomo che dorme; nel fondo al di là degli alberi scorgesi nereggiante sul limpido cielo il profilo della città di Padova nel decimosesto secolo. Sul finire dell'atto spunta l'aurora.)

SCENA I.

LA TISBE, *in ricco costume da festa.* ANGELO MALIPIERI, *colla veste ducale e la stola d'oro.* HOMODEI, *addormentato, in lungo vestimento di lana bruna, brache rosse; tiene al fianco una chitarra.*

LA TISBE.

Sì, ella è qui il padrone, Illustrissimo Signore; ella è il magnifico Podestà, che con ogni libertà e possanza ha diritto di vita e di morte

sopra tutti i cittadini. Ella è l'inviato di Venezia, e ovunque apparisce la Signoria Vostra illustrissima, sembra si vegga la faccia stessa e la maestà della Repubblica. Allorquando ella percorre le contrade, si chiudono le finestre, i passanti si allontanano, e tutti ammutoliscono nell'interno delle case. Ohimè! questi poveri Padovani, hanno innanzi a lei un contegno sì tremebondo e smarrito, che rassembrano gli abitanti di Costantinopoli alla presenza del Gran Sultano. La accerto ch'è veramente così. Ah! io sono stata a Brescia; quivi è tutt'altra cosa. Venezia non ardirebbe trattar Brescia com'essa tratta Padova; Brescia saprebbe difendersi. Quando il braccio di Venezia percuote, Brescia morde e Padova lecca. Qual disdoro! Pure sebbene ella sia qui padrone di tutti, e che abbia la pretensione di comandare a me pure, mi ascolti, Illustrissimo, io voglio cantarle la verità schietta e netta. Non già sugli affari di stato, il cielo me ne guardi, ma su i suoi proprii. Quindi le dico, ch'ella è un uomo stravagante, e che nulla so comprendere della sua maniera di pensare; infatti cos'è mai questo mostrarsi innamorato di me, e al tempo stesso essere geloso della propria moglie?

ANGELO.

Sono geloso anche di voi, signora mia.

LA TISBE.

Non me lo dica per carità, che lo so pur troppo. Pure non ne ha alcun diritto, perchè io non le appartengo. Tutti mi credono la sua innamorata, e una innamorata su di lei onnipossente, ma non la sono, ei ben lo sa.

ANGELO.

Quanto è splendida questa festa!

LA TISBE.

Oh! io non sono che una povera commediante. È ben vero che mi vien concesso di dare qualche festa ai senatori, e procuro di tenere lieto il nostro padrone, ma veggo che quest'oggi il mio scopo va fallito. Non è sì nera la mia maschera, com'è scuro e tetro il di lei volto, e per quante lampade e doppieri io faccia risplendere, non posso riuscire a dissipare l'ombra che sta fisa sulla sua fronte. Deh, Illustrissimo, mi compensi con un po' d'allegria della musica che gli regalo! su via rida un pochetto!

ANGELO.

Oh non vedete come rido? — Mi pare che abbiate detto che quel giovine ch'arrivò qui

a Padova con voi, era vostro fratello, non è vero?

LA TISBE.

Sì; ebbene?

ANGELO.

Voi gli avete parlato momenti sono. Chi era quell'altro che stavagli assieme?

LA TISBE.

Il suo amico; un veneziano, di nome Anafesto Galeofa.

ANGELO.

E vostro fratello come si chiama?

LA TISBE.

Rodolfo, Illustrissimo, Rodolfo. — Glie l'ho già detto venti volte; possibile che non abbia altre cose più graziose da dirmi?

ANGELO.

Scusatemi, Tisbe, non vi farò più di tali domande. Ma sapete che jeri avete rappresentata la parte di Rosmonda con una maestria sorprendente? Quant'è felice questa città di possedervi, e tutta Italia, di cui formate l'ammirazione, o Tisbe, porta invidia a questi Padovani, che voi tanto compassionate. Ah! quanto la turba che v'applaude mi riesce importuna;

io muojo di gelosia nel vedervi comparire sì bella innanzi a tanti sguardi. Ah, Tisbe!... Ma chi era quell'uomo mascherato a cui voi avete parlato questa sera nel vano delle due porte?

LA TISBE.

Bravo! — « Scusatemi, Tisbe, non vi farò più di tali domande ». *(Contraffacendolo)*. — Quell'uomo, Illustrissimo, è Virgilio Tasca.

ANGELO.

Il mio luogotenente?

LA TISBE.

Il suo sbirro.

ANGELO.

E che avevate a dire con lui?

LA TISBE.

Ella vivrebbe in un bell'inganno s'io non avessi voglia di contarglielo.

ANGELO.

Tisbe!...

LA TISBE.

No no, sono buona, vuo'narrarle questa storia. Lo sa bene la Signoria Vostra chi son io? un niente, una fanciulla del volgo, una commediante, una cosa insomma ch'oggi ella accarezza, che domani manda in frantumi, e sempre

in via di scherzo. Or bene! per sì poco ch'io mi sia, io ebbi una madre! Può ella immaginarsi cos'è l'avere una madre? ne ha avuta una di madre, ella? sa che sia essere bambini, poveri bambini, deboli, nudi, miseri, affamati, soli al mondo, e sentirsi vicino, intorno, sopra di sè, movendosi ad ogni vostro movere di passo, fermandosi quando voi v'arrestate, sorridendo quando voi piangete — chi? — una donna... No, non si conosce ancora cosa sia una donna ...! Essa è un angelo ch'è là che vi guarda, che v'insegna ad articolare le parole, che v'istruisce a formare il sorriso, che v'apprende ad amare! essa è che riscalda le vostre dita nelle proprie mani, il vostro corpo nel suo grembo, e la vostr'anima nel suo cuore! che vi dà il suo latte appena usciti al mondo, il suo pane quando crescete, e la sua vita sin che ha respiro. Una donna a cui dite, madre mia! e che vi risponde, mio figlio! con tale dolcezza che quelle due parole recano la gioja nelle regioni celesti! — Io aveva una madre sì fatta, io. Ell' era una povera donna, senza marito che viveva cantando delle canzoni morlacche per le pubbliche piazze di Brescia. Io me ne

andava seco lei, e ci veniva gettata qualche moneta. Di tal modo fu il principio della mia carriera. Il luogo consueto ove stava mia madre era sulla piazza in vicinanza della statua di Gatta-Meláta; accadde che un giorno, nella canzone ch'essa cantava, senza intenderne parola, essendovi forse delle rime offensive per la Signoria di Venezia, ciò faceva ridere alcuni famigli d'un ambasciatore, che ci stavano intorno ad udire. Passa in quel mentre un Senatore, guarda, ascolta, e rivolto al Capitan-grande che lo seguiva, gli dice — Fate impiccare quella donna! — Negli stati della Repubblica non si va per le lunghe. Mia madre fu afferrata sull'istante. Ella non proferì un accento: ed a che le sarebbe giovato? mi abbracciò, mi bagnò d'una grossa lagrima la fronte, prese il suo crocifisso, e si lasciò legare. Lo veggo ancora quel crocifisso, lucido, di rame, che aveva al di sotto scolpito colla punta d'uno stiletto il mio nome, *Tisbe*. Io aveva allora sedici anni; guardava que' scherani incatenare mia madre, senza potere nè parlare, nè gridare, nè piangere; fatta immobile, gelida, morta, come se sognassi. Tutti gli spettatori tacevano; ma v'aveva col

Senatore una giovinetta a cui egli dava mano, sua figlia di certo, che si commosse d'un tratto a pietà, Oh che bella giovinetta, Illustrissimo! Povera fanciulla, essa si gettò ai piedi del Senatore, essa pianse tanto, spremendo lagrime sì supplichevoli da' suoi begli occhi, che ottenne la grazia di mia madre. Sì, Illustrissimo, l'ottenne. Quando mia madre fu sciolta, — mia madre — prese il suo crocifisso e lo diede alla bella fanciulla dicendole: Signora, serbate questo crocifisso, esso vi recherà buona fortuna. Dopo quel tempo mia madre morì santa donna; io divenni ricca, ed arsi sempre dal desiderio di rivedere quella fanciulla, quell'angelo che salvò la vita a mia madre. Chi lo sa? essa di presente dev'essere una donna, e per conseguenza sventurata. Forsè chi sa chè non abbia in ricambio bisogno di me. In tutte le città ove mi reco, faccio venire lo sbirro, il bargello, che so io? quell'uomo insomma che deve meglio conoscere la gente del paese, gli narro l'avventura ed a chi è capace di farmi trovare quella donna prometto il premio di dieci mila zecchini d'oro. Ecco il motivo per cui poco fa parlai nel vano di due porte col suo sbirro Virgilio Tasca. È ora contenta, Vostra Signoria?

ANGELO.

Dieci mila zecchini d'oro? che cosa darete dunque a lei stessa, a quella donna, quando la ritroverete?

LA TISBE.

La mia vita, s'essa la vuole.

ANGELO.

Ma come farete poi per riconoscerla?

LA TISBE.

La riconoscerò pel crocifisso di mia madre.

ANGELO.

Uh! ella l'avrà perduto.

LA TISBE.

No certamente; non si perde ciò che s'acquista in una maniera sì fatta.

ANGELO, *scorgendo Homodei.*

Ehi! ehi! là vi è un uomo! avete veduto che là vi è un uomo? chi è quell'uomo là?

LA TISBE, *dando in uno scoppio di risa.*

Oh che cosa! mio Dio, sì, l'ho veduto; là vi è un uomo, e dorme saporitamente. Vorrebbe forse conturbarsi anche per quell'uomo là? è il mio povero Homodei.

ANGELO.

Homodei! . . . Chi è quest'Homodei?

LA TISBE.

Homodei, è un uomo, Illustrissimo, come la Tisbe è una donna. Homodei, signor mio, è un suonatore di chitarra, che il Procuratore di San Marco, ch'è uno de' miei dilettissimi amici, m'ha indirizzato ultimamente con una lettera ch'io le mostrerò, brutto geloso; ed anzi alla lettera v'era unito un bel regalo.

ANGELO.

Come? come?

LA TISBE.

Oh, un vero regalo degno de' nostri tempi. Una scatola che non contiene altro che due boccette: una bianca e l'altra nera. Nella bianca vi è un liquore narcotico che addormenta per dodici ore, d'un sonno simile alla morte, nella nera vi è del veleno, di quel terribile veleno che Malaspina ha dato in una pillola d'aloè a quel tale ch'ella sa. Il colendissimo signor Procuratore, mi scrive che può riuscirmi utile in qualche occasione; vede bene, non è che un tratto di galanteria. Del rimanente mi previene nella lettera che il presentatore è un povero idiota. Sono già quindici giorni ch'egli qui si trova, anzi mi pare impossibile che

Vostra Signoria non l'abbia ancora veduto; mangia a sua voglia, dorme in qualsiasi cantuccio che gli accomoda, suona e canta, aspettando il giorno di trasferirsi a Vicenza. Esso viene da Venezia; pur troppo, anche la mia povera madre andò errando in egual modo. Io lo tratterrò in casa mia sin che gli piacerà di starvi. Questa sera ha sollazzata per qualche tempo la brigata, ma siccome la nostra festa non lo diverte, così s'è posto a dormire. Egli è veramente un semplicione.

ANGELO.

Potete voi garantire per lui?

LA TISBE.

E che! vuol burlare? è proprio il caso di far quella ciera sì sgomentata! per un suonatore di chitarra, per un idiota, per un uomo che dorme?.... Ma via, signor Podestà, che cose son queste che sempre gli passano per la mente! Non fa altro che perdersi a interrogarmi e di questo e di quello; tutto gli dà ombra, tutto gli dà sospetto. Finalmente mi dica, è gelosia la sua, od è paura?

ANGELO.

L'una e l'altra.

LA TISBE.

Pazienza la gelosia; capisco, ella si crede in obbligo di sorvegliare due donne. Ma la paura? come ci può entrare la paura in lei ch'è il padrone, e che anzi è di lei che tutti gli altri debbono aver timore?

ANGELO.

Ragione principale per paventare. — *(Le si accosta e prosegue a bassa voce)*. Uditemi, Tisbe. Sì, è vero, voi l'avete detto, io qui posso tutto; sono il signore, il sovrano, il despota di questa città: sono il Podestà che Venezia mette addosso a Padova, come la tigre mette gli artigli sull'agnello. Sono onnipossente, lo sono sì, ma al di sopra di me, sappiate, o Tisbe, che vi è una cosa grande, terribile, piena di tenebre; sopra di me vi è Venezia. E concepite voi cos'è Venezia, voi povera Tisbe? Venezia, io ve lo dirò, è il Consiglio de' Dieci, è l'Inquisizione di Stato. Oh del Consiglio de' Dieci, parliamone pianissimo, Tisbe, poichè, potrebbe essere qui intorno a noi ad ascoltarci! Sono uomini che nessuno conosce e ch' essi conoscono tutti, che non si veggono ad alcuna cerimonia, e che compajono a tutti i patiboli; uomini che hanno in loro

potere tutto le teste, così la vostra, la mia, come quella del Doge, e che non portano nè zimarra, nè stola, nè corona, nulla insomma che li indichi allo sguardo, e che faccia dire — Eccone uno — forse recano celato qualche segno misterioso; ma hanno agenti da per tutto, sgherri da per tutto, carnefici da per tutto. Sono uomini che non mostrano mai altra faccia al popolo di Venezia, fuorchè quelle tetre bocche di bronzo sempre spalancate sotto i portici di San Marco, bocche fatali che la gente crede siano mute, e che invece gridano altamente, spaventevolmente a tutti i passanti — denunziate, denunziate! — Gettata la carta, tosto il denunziato è colto. Quando poi si è ne' ferri, tutto è detto. A Venezia si agisce con somma sicurezza, ma nel secreto e nel mistero. Condannato, giustiziato; nulla si vede, nulla si dice; non è possibile un grido, non serve guardare; il paziente ha un bavaglio alla bocca, il boja una maschera. Ma ho nominato or' ora il patibolo? io presi un errore. A Venezia non si muore sul palco, si scompare. Manca d'un tratto un individuo in una famiglia. Che mai ne avvenne? non lo sanno che i piombi, i pozzi, o il canal Orfano. Talvolta s'ode cader di notte qualche

cosa nell' acqua: allontanatevi allora rapidamente. Del resto poi balli, feste, illuminazioni, musica, gondole, teatri, cinque mesi di carnovale, divertimenti sin che volete, ecco Venezia. Voi Tisbe, bella e graziosa donna da teatro, voi la conoscete soltanto da questo lato; io, senatore, la conosco dal lato opposto. Non sapete che in tutti i palazzi, in quello del Doge, nel mio, all' insaputa di colui che l' abita, vi è un andito secreto, traditore perpetuo d' ogni sala, d'ogni camera, d'ogni alcova; un tenebroso corritojo, il cui ingresso rimane ignoto e che serpeggia per la casa, senza che si possa saperé con esattezza in qual parte si trovi, e per entro vanno e vengono delle persone sconosciute, che fanno non si sa qual cosa. E le vendette private che vi si frammischiano e che camminano tra l' ombre stesse? Spesso la notte io levo la testa, porgo l'orecchio, e sento movere i passi dentro il mio muro. Questo è il peso sotto cui vivo, o Tisbe. È vero ch'io gravito sopra Padova, ma quel peso sta tutto addosso a me. Mi fu data missione di domare questi cittadini; mi fu prescritto di mostrarmi terribile; nè posso essere despota senza riuscire tiranno. Voi non

chiedetemi mai grazia per chi che sia, io nulla saprei rifiutarvi e quindi sarei perduto. Ogni facoltà m'è concessa nel punire, nessuna nel perdonare, egli è veramente così: tiranno di Padova, schiavo di Venezia — Oh! il Consiglio de' Dieci! — Nascondete un fabbro da solo in un sotterraneo e fattegli fare una serratura, prima che sia condotta a termine il Consiglio de' Dieci ne avrà in tasca la chiave — Il donzello che mi serve è per me una spia, una spia l'amico che mi saluta, sino la donna che mi dice: io t'amo — sì Tisbe — per me sino quella donna è una spia.

LA TISBE.

Come, signore?

ANGELO.

Voi non m' avete mai detto che mi amate; ond'io non parlo di voi. Sì, lo ripeto, tutto ciò che mi guarda è un occhio del Consiglio de' Dieci, tutto ciò che m'ascolta è un orecchio del Consiglio de' Dieci, tutto ciò che mi tocca è una mano del Consiglio de' Dieci. Mano tremenda che tasteggia a lungo e poi afferra d'improvviso senza misericordia! Veramente il magnifico Podestà che mi son io! Non vivo ben certo che domani non debba vedere ad entrarmi

impensatamente in camera uno sbirro, che mi dirà di seguirlo! e che pur non essendo che uno vilissimo sbirro io sarò costretto a seguire! e dove? in qualche luogo profondo da cui esso uscirà senza di me. Appartenere a Venezia egli è, o Tisbe, uno stare sospesi ad un filo. Triste e spaventosa condizione è la mia di dovermene rimanere alla bocca di questa fornace ardente che voi nomate Padova; coperto la faccia di una maschera, facendo i fatti miei da tiranno, ricinto di dubbii, di precauzioni, di terrori; tremando ad ogni istante che avvenga una esplosione, e la stessa opera mia mi uccida, come l'alchimista perde la vita a causa del veleno da lui medesimo manipolato. — Ah Tisbe! compassionatemi sì, ma non chiedete la cagione del mio spavento.

LA TISBE.

Dio! a pensarci ella è veramente in una terribile posizione.

ANGELO.

Io sono lo stromento col quale un popolo dà la tortura ad un altro; e stromenti di tal sorta presto si consumano e soventi si spezzano. Io sono sventuratissimo. Null'altro v'ha per me al

mondo che m'offra qualche dolcezza fuorchè voi sola. E benchè sappia che voi non sentite amore per me, spero almeno però che voi non ne amate un altro. Non è vero?

LA TISBE.

No, no, stia pur tranquillo.

ANGELO.

Quel *no* me lo dite in un certo modo.....

LA TISBE.

Per mia fè, lo dico come posso.

ANGELO.

Che non siate mia, lo soffrirò, ma non dovete essere nemmeno di un altro. Se io dovessi sapere che qualcuno...

LA TISBE.

Le sembra forse di far bel viso quand'ella mi guarda con quegli occhi?

ANGELO.

Ah, mia Tisbe, quand'è che proverete un po' d'amore per me!

LA TISBE.

Allorquando lo ameranno tutti gli abitanti di questo paese.

ANGELO.

Ohimè! — Comunque sia, rimanetevene qui.

Io non voglio che voi lasciate Padova, avete capito? se voi ve ne andate, mi manca la vita. — Ma ecco; vi hanno persone che vengono alla nostra volta; chi sa da quanto tempo ci veggono parlare insieme; ciò potrebbe a Venezia destare de'sospetti. Io m'allontano. — (*Nell'atto di partire s'arresta indicando Homodei*). — Voi garantite per quell'uomo là?

LA TISBE.

Al pari che per un fanciullo che dorma.

ANGELO.

Quei che s'appressa è vostro fratello. Io vi lascio con lui.

(*Parte*).

SCENA II.

LA TISBE, RODOLFO *vestito di bruno in severo costume, con una penna nera nel cappello.* HOMODEI, *sempre addormentato.*

LA TISBE.

Ah! sei Rodolfo! Sei il mio Rodolfo! Vieni ah tu sì... io ti amo! (*Volgendosi dal lato d'onde Angelo se ne partì*). No, tiranno imbecille! no,

non è mio fratello, è l'amante mio! — Vieni, Rodolfo, mio prode guerriero, mio nobile proscritto, uomo generoso! vieni, guardami fiso in volto. Tu sei pur leggiadro! oh quanto io ti amo!

RODOLFO.

Tisbe...

LA TISBE.

Perchè hai tu voluto venire a Padova? tu lo vedi, noi siamo colti nella rete, e non v'ha ora più modo d'uscirne. Tu sei forzato a fingerti ovunque un mio fratello; il Podestà s'è innamorato della tua povera Tisbe, ei ci tiene nelle mani, nè v'ha da sperare che ci lasci prendere libero il volo. Ed io tremo continuamente ch'egli non giunga a scoprire chi tu sei. Che tormento! Ma non monta; nulla s'aspetti mai il tiranno d'ottenere da me. Tu ne sei certo, non è vero, Rodolfo? pure io vorrei che ciò t'inquietasse, io vorrei, che tu fosti geloso di me.

RODOLFO.

Voi siete una gentile ed amabilissima donna.

LA TISBE.

Ma io sono gelosa di te, sai tu? ma gelosa all'eccesso. Quell'Angelo Malipieri, quel Veneziano, il Podestà, ragiona egli pure di gelosia,

s'immagina, pover'uomo, d'essere geloso, e framcende. Quando si è gelosi, illustrissimo signor Podestà, non si va a Venezia, non si hanno affari col Consiglio de' Dieci, nè cogli sbirri, nè cogli spioni, nè si sa che vi sia il canal Orfano. Una cosa sola si ha sempre innanzi agli occhi, ed è la propria gelosia. Io, o Rodolfo, io non ti posso vedere a parlare ad altre donne, solo nel vederti parlare con alcuna, provo un dolore inesprimibile. Qual diritto hanno le altre d'udire le tue parole? Che tormento sarebbe per me una rivale! non fare ch'io ne abbia mai, altrimenti la ucciderei. Te lo dico davvero, io ti amo, anzi tu sei il solo uomo ch'io ho veramente amato. Per lungo tempo la mia vita è stata avvolta nella tristezza, ma di presente essa è raggiante di gioja. Tu sei la mia luce, l'amor tuo è come un sole che spande su di me il suo chiarore; gli altri uomini invece m'avevano agghiacciata. Perchè mai non t'ho io conosciuto dieci anni innanzi? sembrami che tutte le parti del mio cuore, che il freddo ha estinte, vivrebbero ancora. Qual contento nel potere stare da soli almeno un istante e parlarsi! Fu una gran pazzia il venire

a Padova! noi qui viviamo in estrema soggezione! Il mio Rodolfo, sì, pel cielo, è l'amor mio! ah sì! mio fratello! io deliro di consolazione quando ti parlo liberamente: tu te ne accorgi ch'io impazzisco? mi vuoi tu bene?

RODOLFO.

Chi potrebbe non amarvi, o Tisbe?

LA TISBE.

Se mi date ancora del *voi* io anderò in collera, sapete! Ma gran Dio! è pur d'uopo ch'io mi rechi a farmi vedere alcun poco da' miei invitati. Dimmi, da qualche tempo io ti veggo un non so che di mesto nella fisonomia. Non sei tu afflitto, n'è vero?

RODOLFO.

No, Tisbe.

LA TISBE.

Tu non ti senti male.

RODOLFO.

No.

LA TISBE.

Tu non sei geloso?

RODOLFO.

No.

LA TISBE.

Sì! io voglio che tu sii geloso, se no, credo

che tu non mi vuoi bene! andiamo dunque, non sii così afflitto. Io tremo sempre di paura, e tu non sei inquieto? Qui non v'ha nessuno che sappia che tu non sei mio fratello?

RODOLFO.

Nessuno, eccetto Anafesto.

LA TISBE.

Il tuo amico? Oh di lui siamo sicuri! — (*Entra Anafesto Galeofa*). Ma eccolo appunto. Io ti lascio per qualche istante sotto la sua custodia. — (*Ridendo*). Signor Anafesto ella abbia gran cura che Rodolfo non parli con alcuna donna.

ANAFESTO, *sorridendo.*

Viva pur tranquilla, o signora.

(*La Tisbe parte*).

SCENA III.

RODOLFO, ANAFESTO GALEOFA, HOMODEI, *sempre addormentato.*

ANAFESTO, *osservando la Tisbe ad uscire.*

Oh! che cara donna! — Rodolfo, tu sei felice, ella è innamorata pazzamente di te.

RODOLFO.

Anafesto, no, non sono felice: io non l'amo.

ANAFESTO.

Come! che dici?

RODOLFO, *accorgendosi di Homodei.*

Chi è quell'uomo là che dorme?

ANAFESTO.

Chi vuoi che sia? è quel povero suonatore, non lo sai?

RODOLFO.

Ah sì! quell'idiota.

ANAFESTO.

Tu dunque non ami la Tisbe! ma è ciò possibile! che mai mi dici?

RODOLFO.

Io ti ho detta una tal cosa? dimenticala.

ANAFESTO.

La Tisbe! quella donna adorabile!

RODOLFO.

Adorabile veramente; ma io non l'amo.

ANAFESTO.

Perchè dunque?

RODOLFO.

Non interrogarmi su di ciò.

ANAFESTO.

Neppur io che sono l'amico tuo?

LA TISBE, *entra correndo verso Rodolfo con un sorriso.*

Ritorno solamente per dirti un'unica parola: ti voglio tanto bene. Adesso me ne vado.

(*Parte di nuovo a corsa*).

ANAFESTO, *seguendola collo sguardo.*

Povera Tisbe!

RODOLFO.

Io chiudo in cuore un secreto, che uomo al mondo non ha penetrato.

ANAFESTO.

Verrà giorno che tu lo confiderai all'amico tuo, non è vero? Quanto sei tetro quest'oggi, o Rodolfo?

RODOLFO.

Sì. — Lasciami per un momento.

(*Anafesto parte. Rodolfo si adagia sul sedile di pietra presso la porta e posa la testa fra le proprie mani. Quando Anafesto è uscito, Homodei apre gli occhi, si alza, poscia a lenti passi va a collocarsi dietro a Rodolfo assorto ne' suoi pensieri*).

SCENA IV.

RODOLFO, HOMODEI.

(*Homodei mette una mano sulla spalla di Rodolfo. Rodolfo si volge e lo guarda con sorpresa*).

HOMODEI.

Voi non avete nome Rodolfo, ma bensì Ezzelino da Romano, e siete di una antica famiglia che regnò in Padova, da cui fu bandita già sono ducent'anni. Voi andate errando di città in città sotto falso nome, e qualche volta vi arrischiate ad entrare negli stati della Repubblica di Venezia. Sett'anni fa, in Venezia appunto, non avevate allora che vent'anni, vedeste un giorno in una Chiesa una bellissima fanciulla; ciò fu nella Chiesa di san Giorgio Maggiore. Non le teneste dietro, poichè a Venezia inseguire una donna, egli è un procacciarsi un colpo di pugnale; ma ritornaste soventi volte in quella Chiesa. La fanciulla essa pure vi ritornò; voi v'accendeste d'amore per lei ed essa s'accese per voi. Senza sapere il suo nome,

poichè lo ignoraste come lo ignorate ancora, e non chiamandola che Caterina voi trovaste modo di scriverle, ed essa di rispondervi; ed otteneste da lei che venisse a convegno in casa d'una donna nomata Cecilia. Nacque tra voi una passione che giunse a grado estremo, ma la di lei purità rimase illibata. Quella fanciulla era di casato patrizio; ciò è tutto quanto vi fu noto intorno ad essa. Una patrizia veneta, non può darsi in isposa che ad un veneto patrizio o ad un re. Voi non siete di Venezia e non siete più re; nè sotto il peso di un bando, potevate aspirare alla sua mano. Un giorno la fanciulla mancò al convegno; Cecilia vi diede la novella che l'avevano fatta sposa; e voi abbandonaste Venezia senza sapere il nome del marito, come non avevate mai penetrato quello del padre. Da quel dì voi percorreste ogni angolo d'Italia, ma l'amore v'inseguiva ovunque; gettaste la vostra vita ai piaceri, ai sollazzi, alle follie, ai vizii, ma inutilmente. Cercaste di prendere affetto ad altre donne, credeste anzi d'amarne alcuna, per esempio questa commediante, la Tisbe. Tutto invano. L'antico amore ricomparve sempre sotto le sembianze de'novelli ardori. Tre mesi or sono veniste

a Padova collà Tisbe, che fece credere foste un suo fratello. Il Podestà, l'illustrissimo signor Angelo Malipieri s'innamorò di lei; quanto a voi ecco ciò ch'è capitato. Una sera, il dì sedici di febbrajo, mentre eravate sul ponte Mulino, vi passò d'appresso una donna velata, e vi ha condotto nella contrada Sanpiero. In tale contrada si trovano le ruine dell'antico palazzo Magaruffi fatto demolire da uno de'vostri antenati, Ezzelino III; fra mezzo a quelle ruine sorge un casolare, là dentro vi si è scoperta la donna di Venezia che voi amate e che vi ama da sette anni. Da quel dì voi vi trovaste seco lei in quel casolare tre volte in ogni settimana, ed essa rimase al tempo stesso fedele all'amore ed all'onore, a suo marito ed a voi. Celandovi però sempre il suo nome, non altrimenti vi si è palesata che per Caterina. Nel mese scaduto il corso della vostra felicità si è impensatamente spezzato. Ella un giorno non comparve all'appostamento, e da quel dì sono trapassate cinque settimane senza che voi ne sappiate più novella. Ciò avviene perchè suo marito diffida di lei e la custodisce racchiusa. — È prossimo il mattino, sta ormai per apparire il giorno — Voi la cercate

evunque, ma non la trovate, nè la troverete mai. — Vorreste vederla questa sera?

RODOLFO, *guardandolo fiso.*

Chi siete voi?

HOMODEI.

Mi fate una domanda? Io non rispondo. — Dunque voi oggi non volete vedere quella donna?

RODOLFO.

Sì! sì! vederla! voglio vederla! in nome del cielo! rivederla un istante, e poi morire!

HOMODEI.

Voi la vedrete.

RODOLFO.

Dove?

HOMODEI.

In casa sua.

RODOLFO.

Ma ditemi, chi è dessa mai? qual'è il suo nome?

HOMODEI.

Ve lo dirò in casa sua.

RODOLFO.

Ah! voi mi siete stato mandato dal cielo!

HOMODEI.

Io non so nulla. Questa sera all'alzarsi della

luna — a mezzanotte, è la più sicura — trovatevi sull'angolo del palazzo di Alberto di Baone in contrada di santo Urbano. Io sarò là, vi condurrò. — A mezzanotte.

RODOLFO.

Quanto vi sono grato! E voi non volete dirmi chi siete?

HOMODEI.

Io chi sono? — Un idiota.

(*Parte*).

RODOLFO *solo.*

Chi sarà mai tal uomo? e che m'importa! — Mezzanotte! a mezzanotte! quanto vi ha ancora a giungere la mezzanotte? Oh Caterina! per un'ora ch'ei mi promette io gli avrei data tutta la mia vita!

(*Entra la Tisbe*).

SCENA V.

RODOLFO, LA TISBE.

LA TISBE.

Io son qui di nuovo, Rodolfo. Buon giorno! Non ho potuto resistere a rimanermi più a lungo

senza vederti; non posso starmene disgiunta da te, io ti seguo da per tutto; io penso e vivo per te, sono l'ombra del tuo corpo, e tu sei l'anima del mio.

RODOLFO.

Ah! guardatevene, Tisbe, la mia famiglia è una famiglia fatale. Pesa su di noi una predizione, un destino terribile che si compie inevitabilmente di padre in figlio. Noi rechiamo la morte a chi ci ama.

LA TISBE.

Ebbene, io morirò per te, a patto però che tu abbi ad amarmi!

RODOLFO.

Tisbe...

LA TISBE.

Dopo piangerai la mia morte, io nulla bramo di più.

RODOLFO.

Tisbe, voi siete degna dell'amore d'un angelo. (*Le bacia la mano, ed esce a lenti passi*).

LA TISBE, *sola.*

Guardate come mi lascia! — Rodolfo? — Egli parte. Che cosa ha egli mai? — (*Ossservando verso il sedile*). Ah! Homodei s'è svegliato. (*Homodei compare in fondo alla scena*).

SCENA VI.

LA TISBE, HOMODEI.

HOMODEI, *da sè.*

Rodolfo ha nome Ezzelino; l'avventuriero è un principe; l'idiota è un saggio; l'uomo che dorme è un gatto che sbircia. Occhi chiusi, orecchio aperto.

LA TISBE.

Che va dicendo?

HOMODEI, *facendo vedere la sua chitarra.*

Questa chitarra ha delle corde che rendono quel suono che si vuole. Il cuore dell'uomo, e il cuore della donna son formati essi pure di corde colle quali si può parimente suonare a piacimento.

LA TISBE.

Che mai significa ciò?

HOMODEI.

Ciò significa, o signora, che se per caso voi aveste perduto quest'oggi un bel giovine che porta una piuma nera nel suo cappello, io so il luogo ove voi lo potreste ritrovare la notte ventura.

LA TISBE.

Da una donna forse?

HOMODEI.

Bionda.

LA TISBE.

Chè! che vuoi tu dire? chi sei tu?

HOMODEI.

Io non so nulla.

LA TISBE.

Oh tu non sei qual io ti credeva, meschina ch'io sono! ah! il Podestà ben ne dubitava; tu sei un uomo terribile. Chi sei tu dunque? oh dimmi chi sei? Rodolfo da una donna! la notte ventura!... hai tu detto così! eh?... è così che hai detto?

HOMODEI.

Io non so nulla.

LA TISBE.

Tu mentisci! è impossibile; io posseggo il cuore di Rodolfo.

HOMODEI.

Io non so nulla.

LA TISBE.

Ah sgraziato! tu mentisci! vedete che bugiardo! Sei un uomo prezzolato. Mio Dio! io

dunque ho dei nemici! Ma Rodolfo mi ama. No, tu non giungerai a farmene dubitare. Io non ti credo; e tu ti roderai dalla rabbia nell'accorgerti che ciò che tu mi dici non ha alcuna presa sull'animo mio.

HOMODEI.

Voi vi sarete accorta certamente che il Podestà, l'illustrissimo signor Angelo Malipieri, suol portare a collo una catena a cui va unito un piccolo arnese d'oro di grazioso lavoro. Tal arnese è una chiave. Fingete d'averne desiderio di possederlo come se fosse un vezzo, e fatevelo dare, senza dire qual uso noi ne vogliamo fare.

LA TISBE.

È una chiave, tu dici? non gliela domanderò di sicuro; io non chiedo mai cosa alcuna a chicchessia. Lo scellerato! vorrebbe farmi sospettare di Rodolfo! Non voglio saperne di chiave. Vattene, io non t'ascolto.

HOMODEI.

Viene il Podestà — eccolo — Quando avrete la chiave, io vi spiegherò in qual modo dovrete servirvene la notte ventura. Io me ne ritornerò fra un quarto d'ora...

LA TISBE.

Sgraziato! non hai capito? ti ripeto che non voglio saperne della tua chiave. Io ho troppa fede in Rodolfo. Alla chiave io non ci bado, e non ne dirò pure una sillaba al Podestà. Non tornar qui, che già è inutile. Io non ti credo.

HOMODEI.

Son qui fra un quarto d'ora.

(*Parte. Entra Angelo*).

SCENA VII.

LA TISBE, ANGELO.

LA TISBE.

Oh, eccolo qua, Illustrissimo. — Ella cerca qualch'uno?

ANGELO.

Sì, Virgilio Tasca, cui doveva dire una parola.

LA TISBE.

Via, la mi dica, è ella ancora geloso?

ANGELO.

Sempre, signora.

LA TISBE.

Pazzie. A qual fine essere gelosi? Io non

comprendo come mai si possa provare gelosia. Se io amassi un uomo, non ne sarei certamente gelosa.

ANGELO.

Dite così perchè amate nessuno.

LA TISBE.

Sì, amo anch'io.

ANGELO.

Chi?

LA TISBE.

Ella.

ANGELO.

Io? — voi mi amate? è ciò possibile? non vi prendete forse giuoco di me? Ah! per amor del cielo ripetetemi ciò che avete detto.

LA TISBE.

Io lo amo. — (*Angelo le si avvicina con trasporto di gioja, ed essa prende nelle mani la catena che egli porta al collo*). Ve' ve'! cos'è dunque quest'arnese? esso non mi era mai caduto sott'occhio. Quanto è bello! ben lavorato; non può essere che un'opera del cesello di Benvenuto. Gentile davvero! ma che può mai essere? un ornamento per una donna di certo.

ANGELO.

Ah Tisbe voi con una parola m'avete colmato il cuore di contentezza!

LA TISBE.

Va bene, va bene. Ma ditemi dunque cos'è quest'arnese?

ANGELO.

Questa è una chiave.

LA TISBE.

Ah! è una chiave? Io non me lo sarei mai immaginato. Ma sì, ecco qua la parte da cui si apre. È proprio una chiave.

ANGELO.

Sì, mia Tisbe.

LA TISBE.

Poichè è una chiave io non la voglio, se la tenghi pure per sè.

ANGELO.

La desidereste forse per voi, Tisbe?

LA TISBE.

Chi sa. È un lavorìo così ben cesellato.

ANGELO.

Ma prendetela pure.

(*Stacca la chiave dalla sua colanna*).

LA TISBE.

No, s'io avessi saputo ch'era una chiave non

avrei aperto bocca. Io non la voglio, le ripeto. Ella forse la adopera.

ANGELO.

Oh! assai rare volte, d'altronde io ne tengo un'altra. Non v'incresca di prenderla, ve ne assicuro.

LA TISBE.

No, io non ne ho più alcuna voglia. Ma si può forse aprire qualche porta con simil chiave? Quanto è mai piccola!

ANGELO.

Ciò non importa, tali chiavi sono fatte per serrature secrete. Questa apre molte porte e tra l'altre quella d'una stanza da letto.

LA TISBE.

Davvero? via, giacchè lo vuole assolutamente la Signoria Vostra, io la prenderò.

(*Essa prende la chiave*).

ANGELO.

Ve ne ringrazio sommamente. Quanto son felice che abbiate accettato qualche cosa da me! Vi sono veramente grato.

LA TISBE.

Ricordomi che l'ambasciatore di Francia a Venezia il signore di Montluc, ne aveva una

presso che eguale. Ha ella conosciuto il signor Maresciallo di Montluc? che uomo spiritoso e di garbo, non è vero? ma che dico? loro nobili non possono parlare agli ambasciatori, non me ne sovveniva più; ciò non cale. Egli non voleva tanto bene agli Ugonotti quel signore di Montluc. Se alcuno gliene cadeva nelle mani, guail era un cattolico inesorabile! — Guardi, Illustrissimo, io credo che passi adesso Virgilio Tasca, di cui ella va in cerca; osservi la giù nella galleria.

ANGELO.

Vi pare che sia desso?

LA TISBE.

Non aveva egli da dirgli qualche cosa?

ANGELO.

Oh! malaugurato caso, ei mi obbliga a staccarmi da voi.

LA TISBE, *indicandogli la galleria.*

La giù.

ANGELO, *baciandole la mano.*

Cara Tisbe, dunque voi mi amate?

LA TISBE.

La giù, la giù. Tasca lo aspetta.

(Angelo parte. Si vede Homodei venire dal fondo della scena; Tisbe gli corre incontro).

SCENA VIII.

LA TISBE, HOMODEI.

LA TISBE.

Ho la chiave.

HOMODEI.

Vediamo. — (*Esaminando la chiave*). Sì, è propriamente quella. — Nel palazzo del Podestà vi ha una galleria che guarda il ponte Mulino. Nascondetevi colà questa sera, dietro un mobile, una tappezzeria, quel che volete in somma. A due ore dopo mezzanotte io verrò a prendervi.

LA TISBE, *dandogli la sua borsa.*

Io ti darò una migliore ricompensa; intanto prendi questa borsa.

HOMODEI.

Sia come vi piace. Ma lasciate ch'io finisca di dire. A due ore dopo mezzanotte io verrò a prendervi; vi indicherò la prima porta che dovrete aprire con questa chiave. Dopo io vi lascerò, e voi potrete fare il rimanente senza di me, poichè non avrete che ad inoltrarvi sempre dritto.

LA TISBE.

Che cosa troverò dopo aperta la prima porta?

HOMODEI.

Un' altra porta, che si può parimenti aprire con questa chiave.

LA TISBE.

E dopo quell'altra porta?

HOMODEI.

Un'altra ancora. Questa chiave le apre tutte.

LA TISBE.

Ma poi?

HOMODEI.

Lo vedrete.

GIORNATA SECONDA.

Il Crocifisso.

PERSONAGGI.

ANGELO MALIPIERI.
CATERINA BRAGADINI.
LA TISBE.
RODOLFO.
HOMODEI.
REGINELLA.
DAFNE.

GIORNATA SECONDA.

(Una camera riccamente tappezzata di scarlatto con fiori d'oro. In un angolo a sinistra vi ha un letto magnifico sovra impalcamento, con baldacchino sorretto da colonnette spirali. Dai quattro angoli del letto dependono cortine di colore cremisi, che possono spiegarsi in modo che nascondino tutto il letto. A destra nell'angolo vedesi una finestra aperta; dallo stesso lato evvi una porta secreta mascherata dalla tappezzeria; vicino vi sta un inginocchiatojo, sopra il quale è appeso alla parete un crocifisso di rame lucente. Di prospetto scorgesi una gran porta a doppia imposta; e tra questa porta e il letto un'altra picciola porta contornata d'ornamenti. La camera è addobbata con sedie a bracciuoli, tavoli, doppieri, ed uno specchio grande da mirarvi tutta la persona; veggonsi al di fuori giardini, torri, chiaro di luna. Sur uno de'tavolieri posa un'angelica. *)

SCENA I.

DAFNE, REGINELLA, *poi* HOMODEI.

REGINELLA.

Sì, Dafne, te lo dico di certo. Me lo ha raccontato Troilo, l'usciere di notte. La cosa avvenne

* *Stromento musicale a forma di liuto con sedici corde.*

da pochissimo tempo, quando la padrona fece l'ultimo viaggio a Venezia. Fu uno sbirro, uno spregevolissimo sbirro, ch'ebbe l'ardimento di prenderle amore e di scriverle per ottenere di vederla. Sembra ciò vero? La signora ha fatto ottimamente a farlo scacciare.

DAFNE, *socchiudendo la porta vicina all'inginocchiatojo.*

Benissimo, Reginella; ma la padrona aspettà il suo libro di devozione, lo sai pure?

REGINELLA, *mettendo in assetto alcuni libri sul tavolo.*

L'altra avventura poi è ancora più terribile, e lo so parimenti con certezza. Per aver dato avviso al suo padrone che aveva scoperta una spia in palazzo, il povero Palinuro è morto all'improvviso nella stessa sera — veleno, tu mi capisci. Ti consiglio ad usare la massima prudenza, bisogna guardar bene a ciò che si dice in questo palazzo, poichè vi ha sempre nascosto alcuno nel muro che ci sta ascoltando.

DAFNE.

Via dunque, ti disbriga, parleremo un'altra volta. La padrona aspetta.

REGINELLA,

continuando a porre in ordine senza alzar gli occhi dal tavolo.

Se tu hai tanta fretta comincia ad andare avanti; io ti seguirò. — (*Dafne parte e chiude la porta senza che Reginella se ne avvegga*). Ma ascoltami, Dafne, io ti raccomando il silenzio; in questo maledetto palazzo non vi è che questa camera sola, dove siasi sicuri! Qui almeno si sta tranquilli e si può dire tutto ciò che si vuole; è l'unico sito nel quale parlando nessuno può udirci.

(*Mentre essa pronuncia quest'ultime parole lo specchio affiso al muro dal lato destro gira sopra sè stesso ed apre il passaggio ad Homodei, nè essa se ne accorge, e racchiudesi*).

HOMODEI, *ripetendo le ultime di lei parole.*

« È l'unico sito nel quale parlando nessuno può udirci ».

REGINELLA, *rivolgendosi.*

Cielo!

HOMODEI.

Silenzio! — (*Socchiude la sua veste e scopre un giustacuore di velluto nero su cui*

sono ricamate in argento le tre lettere majuscole C. D. X. * *Reginella guarda con sommo terrore e l'uomo e le cifre*). Quando alcuno ha veduto uno di noi e che lascia penetrare per un segno qualunque ciò che ha veduto, prima che cada il giorno è morto — si suol parlare di noi fra la gente, e tu devi sapere che il fatto è appunto così.

REGINELLA.

Jesus-Maria! Ma da qual uscio è mai entrato?

HOMODEI.

Da nessuno.

REGINELLA.

Jesus-Maria!

HOMODEI.

Rispondi a tutte le mie domande, e non ingannarmi, perchè ci potresti giuocare la tua vita. Ove si va da quella porta?

(*Indica la porta grande di prospetto*).

REGINELLA.

Nella camera da notte di Sua Signoria il Podestà nostro padrone.

* Che significano *Consiglio De' Dieci.*

HOMODEI, *indicando l'altra porta più piccola vicina.*

E da questa?

REGINELLA.

Si riesce ad una scala secreta che comunica colle gallerie del palazzo. La chiave l'ha l'illustrissimo signor Padrone.

HOMODEI, *accennando l'uscio vicino all'inginocchiatojo.*

E da questa qui?

REGINELLA.

Nell'oratorio della Signora.

HOMODEI.

Vi è qualche altra uscita dall'oratorio?

REGINELLA.

No. L'oratorio è dentro una torre e non vi ha che una finestra con ferriata.

HOMODEI, *affacciandosi alla finestra.*

Ch'è a livello di questa. Ottimamente. — Un muro a piombo di ottanta piedi d'altezza e sotto la Brenta. La ferriata è un'aggiunta di lusso. — Pure vi ha una scaletta in quell'oratorio. Dove mette capo?

REGINELLA.

Nella mia camera, che è pur quella di Dafne, Illustrissimo.

HOMODEI.

Vi ha qualche altra uscita da tal camera?

REGINELLA.

No, Illustrissimo; vi è una finestra pure con ferriata, e nessun'altra porta, fuorchè quella della scala che scende nell'oratorio.

HOMODEI.

Appena la tua padrona sarà rientrata tu salirai nella tua camera, e vi resterai senza udir nulla e senza mai aprir bocca.

REGINELLA.

Obbedirò, Illustrissimo.

HOMODEI.

Dov'è la tua padrona?

REGINELLA.

Nell'oratorio a recitare le sue preci.

HOMODEI.

Torna qui dopo?

REGINELLA.

Sì, Illustrissimo.

HOMODEI.

Non però prima di mezz'ora?

REGINELLA.

No, Illustrissimo.

HOMODEI.

Ottimamente. Vattene. — Ma! silenzio.

Nulla di ciò che qui sta per succedere ha rapporto cón te. Lascia far tutto senza parlare. Se il gatto si sollazza col sorcio che ti deve importare? Tu non mi hai veduto, tu non sai ch'io esista al mondo. Hai compreso? se tu arrischi una parola io l'udrò; un battere di ciglia io lo vedrò; un gesto, un segno, una stretta di mano io la sentirò. Ora te ne va.

REGINELLA.

Oh mio Dio! Chi dunque ha da morire in questa casa?

HOMODEI.

Tu, se parli. — (*Ad un cenno di Homodei ella esce dalla piccola porta presso l'inginocchiatojo. Quand'essa è partita Homodei s'avvicina allo specchio che gira di nuovo sopra sè stesso e lascia vedere un corritojo oscuro*). Signor Rodolfo? ora si può venire. Vi sono nove gradini da salire.

(*S'ode un romore di passi per la scala nascosta dietro lo specchio, ed appare Rodolfo*).

SCENA II.

HOMODEI, RODOLFO, *avvolto nel mantello.*

HOMODEI.

Entrate.

RODOLFO.

Dove son'io?

HOMODEI.

Dove siete? — Forse sull'impalcato del vostro patibolo.

RODOLFO.

Che volete voi dire?

HOMODEI.

Non vi è pervenuto all'orecchio che esiste a Padova una camera, camera spaventevole quantunque piena di fiori, di profumi e fors'anco d'amore, ove a nessun uomo è concesso d'entrare chiunque ei sia, nobile o plebeo, giovane o vecchio, poichè entrarvi o soltanto socchiuderne la porta è delitto capitale?

RODOLFO.

Sì; la camera della moglie del Podestà.

HOMODEI.

Appunto quella.

RODOLFO.

Ebbene, una tal camera ...?

HOMODEI.

È quella in cui siete.

RODOLFO.

Nella camera della moglie del Podestà?

HOMODEI.

Sì.

RODOLFO.

La donna amata da me ...?

HOMODEI.

Chiamasi Caterina Bragadini, moglie di Angelo Malipieri Podestà di Padova.

RODOLFO.

Sarebbe ciò possibile? Caterina Bragadini! la moglie del Podestà?

HOMODEI.

Se voi avete paura, siete ancora in tempo, ecco la porta aperta, andatevene.

RODOLFO.

Paura per me, no, bensì per lei. Chi mi guarentisce di voi?

HOMODEI.

Ciò che deve guarentire per me, io ve lo dirò, giacchè lo volete. Otto giorni sono in ora

tarda di notte, voi passaste sulla piazza di san Prosdocimo. Eravate solo, udiste rumore di spade che si ripercuotevano a furia dietro la Chiesa, tosto siete accorso colà.

RODOLFO.

Sì; e potei liberare dai colpi di tre assassini, che stavano per ucciderlo, un uomo mascherato . . .

HOMODEI.

Il quale se ne partì senza dirvi il suo nome, e senza rendervene grazie. Quell'uomo mascherato era io. Da quel momento, o Ezzelino, io vi ho voluto bene. Voi non mi conoscete, ma io conosco voi. Cercai di riavvicinarvi alla donna che amate, non è che effetto di gratitudine, null'altro. Vi fidate adesso di me?

RODOLFO.

Oh sì! oh sì! ve ne ringrazio. Temeva qualche tradimento per lei; aveva un peso sul cuore, ch'ora m'avete levato. Ah tu sei mio amico, mio amico per sempre! tu fai molto più per me, di quanto io non abbia fatto per te. Io non avrei potuto vivere più a lungo senza vedere Caterina. Mi sarei ucciso, sai? avrei perduta l'anima mia. Io non ti ho salvata che la vita, ma tu mi salvi l'anima e il cuore!

HOMODEI.

Sicchè, restate qui?

RODOLFO.

Oh vi resto senza dubbio, mi fido di te, ti ripeto! Rivederla! Ella! — un'ora — un minuto — rivederla! Tu non comprendi cosa sia per me il rivederla! . . . Ma dov'è dessa?

HOMODEI.

Là nel suo oratorio.

RODOLFO.

Dove la rivedrò io?

HOMODEI.

Qui.

RODOLFO.

Quando?

HOMODEI.

Fra un quarto d'ora.

RODOLFO.

Oh mio Dio!

HOMODEI, *indicandogli tutte le porte una dopo l'altra.*

Badate bene. Là in fondo vi è la camera del Podestà. Esso presentemente dorme, ed a quest'ora nessuno veglia nel palazzo, eccetto la Signora, e noi due. Credo che questa notte

voi non corriate alcun rischio. Quanto all'ingresso da cui siamo venuti, non posso comunicarvene il secreto, perchè lo conosco io solo, ma vi sarà agevole sul mattino di sottrarvi inosservato — (*Andando verso il fondo della scena*). Questo dunque, ricordatevi, è l'uscio del marito. Voi, signor Rodolfo, che siete l'amante (*Gli fa vedere la finestra*) io vi consiglio a non partire per di qua in nessun evento. Ottanta piedi a piombo e sotto il fiume. Ora vi lascio...

RODOLFO.

Mi avete detto fra un quarto d'ora?

HOMODEI.

Sì.

RODOLFO.

Sarà sola?

HOMODEI.

Forse no. Tenetevi nascosto per qualche momento.

RODOLFO.

Dove?

HOMODEI.

Dietro al letto. — No — guardate — qui sul balcone. Uscirete fuori quando vi sembrerà

opportuno. Parmi aver udito movere le scranne nell'oratorio. La Signora sta per venire. È tempo di separarci. Addio.

RODOLFO, *vicino al balcone.*

Chiunque voi siate, dopo un favore di tal sorta, potete disporre di tutto quanto m'appartiene, del mio avere, e della mia vita!

(*Va sul balcone e scompare*).

HOMODEI, *ritornando sulla scena.* (*Da solo*).

Essa non è più sua, signor mio illustrissimo. — (*Osserva se Rodolfo non lo vede, poscia trae dal seno una lettera, e la depone sul tavolo. Parte quindi dalla porta secreta che si racchiude. — Entrano dall'uscio dell'oratorio Caterina e Dafne. Caterina veste al costume delle donne nobili veneziane*).

SCENA III.

CATERINA, DAFNE, RODOLFO, *nascosto sul balcone.*

CATERINA.

È già più d'un mese! lo sai ch'è già più d'un mese, o Dafne? Ah! tutto dunque è finito! Almeno

potessi io chiudere gli occhi al sonno che forse lo vedrei sognando; ma io non dormo più. Dov'è la Reginella?

DAFNE.

Essa è salita or fa un istante nella propria camera, e sta dicendo le sue preghiere. Debbo chiamarla affinchè scenda a servirla, signora?

CATERINA.

Lascia ch'essa serva Iddio. Lasciala pregare. Ohimè! io, sì, sento ch'anco le preci più non mi recano alcun sollievo.

DAFNE.

Ho da chiudere, signora, questa finestra?

CATERINA.

Di ciò è causa il mio troppo soffrire, sai tu, mia povera Dafne. Son già trascorse cinque settimane, sì, cinque interminabili settimane da che non l'ho veduto! — No, non chiudere la finestra, la frescura mi giova; io ho la testa in fiamme. — Tocca. — E non lo vedrò più! Sono serrata, custodita in prigione. Tutto è finito. Entrare in questa camera è delitto di morte. Non vorrei nemmeno vederlo. Vederlo qui! io tremo solo al pensarvi. Dunque, gran Dio! era pur colpevole il nostro amore! Perchè mai è

ritornato a Padova? perchè m'abbandonai di nuovo ad un sentimento di felicità che doveva essere di sì breve durata? Io lo vedeva un'ora, un'ora sola di tempo in tempo; e quell'ora sì angusta, e chiusa sì tosto, era pure l'unico pertugio dal quale entrava un po' d'aria e di sole nella mia vita. Ora tutto è murato, ed io non vedrò più quel volto da cui mi veniva la luce. — Oh Rodolfo! — Dafne, dimmi il vero, credi tu assolutamente ch'io non lo vedrò mai più?

DAFNE.

Signora . . . .

CATERINA.

Ed io non sono come le altre donne. I piaceri, le feste, le distrazioni sono un nulla per me. Io, o Dafne, da sette anni non ho nel cuore che un pensiero, l'amore: che un sentimento, l'amore: che un nome, Rodolfo. Quando entro in me stessa vi trovo Rodolfo, sempre Rodolfo, null'altro che Rodolfo. L'anima mia è formata colla sua immagine, ed è impossibile che sia altrimenti. Sono già sette anni che io l'amo, ed allora era pur giovinetta. Trascinata senza pietà al matrimonio! E mio marito è tale, che non ardisco nemmeno rivolgergli la parola. Puoi tu

immaginarti qual vita si conduca in tal modo? Oh crudele situazione ch'è mai la mia! volesse il Cielo ch'io avessi ancora mia madre!

DAFNE.

Via, signora, allontanate questi tristi pensieri.

CATERINA.

Ah! vi furono alcune sere limpide al pari di questa in cui abbiamo passate insieme ore dolcissime... Ma faccio male forse a parlarti tanto di lui? — No — mica vero? Veggo che il mio dolore t'affligge, non voglio che tu abbi a soffrire. Va pure con Reginella; va a letto.

DAFNE.

Ma non debbo, o signora...?

CATERINA.

Mi spoglierò da sola. Dormi bene, mia buona Dafne. — Va.

DAFNE.

Signora!... il Cielo l'abbia in sua custodia questa notte, signora!

(*Essa parte dall'uscio dell'oratorio*).

SCENA IV.

CATERINA, RODOLFO, *da prima sul balcone.*

CATERINA, *sola.*

Egli soleva cantarmi una canzone e la cantava al mio fianco con una voce tanto soave! — Sorgono dei momenti in cui darei il mio sangue per poterlo vedere! — Quella strofetta principalmente che indirizzava a me — (*prende la chitarra*) l'aria è questa, io credo. — (*Suona alcune battute d'una musica melanconica*). Bramerei ricordarmene le parole. Ah! sacrificherei la mia vita per udirle cantare da lui ancora una volta sola! anche senza vederlo, fosse pure la giù abbasso, fosse lontano tutto quel che si vuole. Ma ch'io ascolti la sua voce! Ah ch'io l'ascolti!

RODOLFO, *dal balcone ov'è celato.*

(*Canta*).

Adoro in te d'un angelo
L'alma soave e pura.
È tua beltade un raggio
Delizia di natura.

CATERINA, *lasciando cadere a terra la chitarra.*

Dio!

RODOLFO, *continuando tuttavia nascosta.*

Oh! mio tesoro,
M'odi un istante,
Sono l'amante
Sempre fedel,
Piango, t'adoro,
T'invoco al Ciel!

CATERINA.

Rodolfo!

RODOLFO, *appare sulla scena, abbandonando il suo mantello dietro a sè presso il balcone.*

Caterina!

(*Va a gettarsi a' suoi piedi*).

CATERINA.

Voi siete qui?... ma in qual modo siete qui? Oh Dio! io moro di gioja e di spavento. Rodolfo, sapete voi dove siete? Credereste mai d'essere in una camera simile ad un'altra? Oh! sventurato, avete posto a rischio la vostra testa!

RODOLFO.

Che m'importa! sarei morto per non potervi vedere, amo meglio morire per avervi riveduta.

CATERINA.

Sì, facesti bene; sì, hai operato con ragione; anche la mia testa è in pericolo; ma io ti riveggo, che monta il rimanente! un' ora con te, poscia sul mio capo crollino pure le vôlte!

RODOLFO.

Il Cielo ci proteggerà, tutto dorme nel palazzo, e non dubito di potere uscire nel modo stesso in cui sono entrato.

CATERINA.

Ma come mai facesti?

RODOLFO.

Fu un uomo, al quale ho salvata la vita... ti spiegherò poi la cosa. Io sono sicuro dei mezzi che ho impiegati.

CATERINA.

Sì? — Quando tu ne sei sicuro, basta. — Oh Dio! guardami dunque, ch'io ti vegga.

RODOLFO.

Caterina!

CATERINA.

Ah! non pensiamo più che a noi stessi, tu di me, io di te solo. Troverai l'aspetto mio molto cangiato, non è vero? te ne dirò la ragione: egli

è perchè da cinque settimane non ho fatto che piangere; — e tu, che facesti tu, in tutto questo tempo? Fosti molto afflitto almeno? quale effetto ti produsse la nostra separazione? Deh me lo dire? parlami, voglio che tu mi parli.

RODOLFO.

O Caterina, diviso da te ho le tenebre sugli occhi, il vuoto nel cuore! — Sento ogni giorno morire una parte di me, mi sembra d'essere in un carcere senza lampa, in una notte senza stelle! più non vivo, più non penso, non so più nulla! Quello che io ho fatto, mi chiedi? io l'ignoro, ma quello che sentii te l'ho detto.

CATERINA.

Ebbene, così anch'io! così anch'io! così anch'io! Ah vedo che i nostri cuori non furono separati un solo istante! Quante cose ho da dirti. Da quale ho da cominciare? Mi hanno rinchiusa, ed io non ho più potuto uscire. È indicibile quanto io soffrii. Non maravigliarti se non mi sono gettata di slancio nelle tue braccia, perchè rimasi come incantata. Cielo! Quando udii la tua voce, non posso spiegarmi, non sapeva più dove fossi. Vieni, siediti là, come facevamo una volta — tu lo sai? — parliamo sottovoce. Tu

resterai sino al mattino, e Dafne ti farà uscire. Oh che ore deliziose! mi è passato del tutto lo spavento, tu m'hai pienamente rassicurata. La mia contentezza è inesprimibile. Domanderai a Dafne quanto piangere ho fatto! essa, povera fanciulla, mi ha prestata una gran cura. Tu la ringrazierai, ed anche la Reginella. Ma dimmi, tu hai dunque scoperto il mio nome? Per te nulla vi fu mai di difficile; quando tu vuoi una cosa sei certo di riuscirvi. Ma dimmi avrai tu modo di ritornare?

RODOLFO.

Sì; e come vivrei senza questa speranza? Caterina io t'ascolto con trasporto, non avere alcun timore. Vedi come la notte è placida, tutto è amore in noi, tutto è riposo a noi d'intorno. Due anime come le nostre che si espandano l'una nell'altra, sono, o Caterina, sì limpide e sacre che Dio non vorrà sturbarne l'unione! Io ti amo, mi ami tu del pari, e Dio ci vede! Noi tre soli siamo svegliati a quest'ora! no, non temere.

CATERINA.

No, più non temo! . . . vi sono dei momenti in cui si oblia ogni cosa, felici e rapiti l'uno

nell'altro. Vedi Rodolfo! divisi, siamo, io una povera donna prigioniera, tu un misero proscritto; uniti, non vi ha beatitudine che eguagli la nostra. Rodolfo, non si muore al certo di consolazione, perchè io sarei morta. Tutto si è confuso nella mia testa; ed io or' ora ti ho fatto mille domande, e non posso ricordarmi una parola di ciò che ti ho detto. Te ne ricordi tu? ma non è questo un sogno! sei tu qui veramente, tu!

RODOLFO.

Diletto amor mio!

CATERINA.

No, non mi parlare, lasciami ordinare i miei pensieri, lascia ch'io ti guardi, anima mia! Lasciami persuadere che tu sei qui. Fra un istante ti risponderò. Sai che vi sono alcuni momenti come questo in cui si vuol contemplare l'uomo che si ama e dirgli: taci, io ti guardo! taci, io ti amo! taci, io sono felice! — (*Rodolfo le bacia la mano. Caterina nel rivolgersi vede la lettera deposta sul tavolo*). Cos'è, cos'è questo? O mio Dio! ecco una carta che m'inquieta! una lettera! sei stato tu forse che l'hai messa qui?

RODOLFO.

Io no; sarà stato certamente l'uomo che venne qui con me.

CATERINA.

È venuto un uomo con te? — qui? — vediamo. Che mai vi sarà scritto in questa lettera? — (*Essa dissuggella avidamente la lettera e legge quanto segue*). « Esistono al mondo certe persone che non s'inebriano che col vino di Cipro. Ve ne hanno altre che non gioiscono che nella vendetta più raffinata. Signora, uno sbirro che ami, è un oggetto piccolo e vile, ma uno sbirro che si vendica, è grande e terribile ».

RODOLFO.

Gran Dio! Che mai vuol dir questo?

CATERINA.

Conosco la scrittura. Egli è un infame che ardì d'amarmi, di dirmelo e di venire un giorno in mia casa a Venezia, per cui l'ho fatto cacciare. Chiamasi Homodei.

RODOLFO.

Egli appunto.

CATERINA.

È una spia del Consiglio de' Dieci.

RODOLFO.

Cielo!

CATERINA.

Noi siamo perduti; ci fu teso il laccio, e vi siamo caduti. — (*Essa va al balcone ed osserva*). Ah Dio!

RODOLFO.

Cosa c'è?

CATERINA.

Spegni subito il lume!

RODOLFO, *spegnendo il lume.*

Che avvenne?

CATERINA.

La galleria che guarda verso il ponte Mulino ...

RODOLFO.

Ebbene?

CATERINA.

Ho veduto apparirvi e tosto scomparire un lume.

RODOLFO.

Insensato ch'io fui! Caterina, son io che ti perdo!

CATERINA.

Mio Rodolfo, io sarei venuta da te, come tu da me venisti. — (*Porgendo orecchio verso la porta più picciola di prospetto*). Zitto! —

Ascoltiamo. — Parmi udire rumore nel corritojo. — Sì! — si apre una porta! sento pedate — Ma da qual parte mai entrasti tu?

RODOLFO.

Da un secreto ingresso, che quel demonio ha racchiuso.

CATERINA.

Or che si fa?

RODOLFO.

Quella porta ...?

CATERINA.

Mette alla camera di mio marito!

RODOLFO.

La finestra ...?

CATERINA.

È un abisso!

RODOLFO.

E questa porta qua?

CATERINA.

È il mio oratorio, da dove non v'ha uscita. Manca assolutamente ogni via alla fuga. Non importa, entra colà. — (*Apre l'oratorio. Rodolfo vi si spinge precipitoso; ella chiude la porta. Rimane sola*). Chiudiamolo a doppia chiave. — (*Prende la chiave e la nasconde*

in seno). Chi sa cosa sta per succedere? egli potrebbe forse uscire in mio soccorso, e sarebbe perduto. — (*Si avvicina di nuovo alla portic-cina di prospetto*). Non odo più alcun rumore. — Ma sì! — Alcuno che cammina. Si ferma. Sicuramente per stare in ascolto. Ah mio Dio! fingiamo di dormire. — (*Si spoglia della sopravveste, e si adagia sul letto*). Ah mio Dio! io tremo tutta; mettono la chiave nella serratura. Ah! non voglio vedere chi entrerà. — (*Chiude le cortine del letto. La porta s'apre*).

SCENA V.

CATERINA, LA TISBE.

(*Entra la Tisbe, pallida, con una lampada in mano. S'avanza a lenti passi, osservando intorno. Giunta presso il tavoliere esamina il lume che fu spento poco prima*).

LA TISBE.

Il lume manda fumo ancora. — (*Si volge, vede il letto, accorre colà ed alza le cortine*). Ella è sola! fa sembiante di dormire. — (*Si mette*

in giro per la camera esaminando le porte e tasteggiando le pareti). Questa è la porta del marito. — (*Battendo col rovescio della mano s'accorge al rimbombo della porta dell'oratorio, che rimane coperta dalla tappezzeria*). Anche qui vi ha una porta.

(*Caterina alzatasi sulla persona, ne segue stupita i moti coll'occhio*).

CATERINA.

Chi è qui? che cosa è questa? cos'è?

LA TISBE.

Che cosa è questa? cos'è eh? ve lo dico subito. È l'amante del Podestà che tiene in suo potere la moglie del Podestà!

CATERINA.

Cielo!

LA TISBE.

Chi è qui, domanda la signora? è una commediante, una donna da teatro, una saltimbanco, come si suole chiamarci, la quale ha in suo potere, gliel'ho detto, una gran dama, una donna maritata, una donna rispettata da tutti, la virtù personificata! che l'ha in suo potere, nelle sue unghie, tra i suoi denti! che può farne ciò che vuole di questa gran dama, di quest'aurea

riputazione, e che vuol lacerarla, farla a pezzi, metterla in brani, romperla a frantumi! Ah mie signore, mie orgogliose patrizie, non so ciò che potrà avvenire col tempo, ma quello ch'è certo si è che adesso io ne tengo una sotto i miei piedi, una di voi altre! e ch'io non la lascerò sfuggire! e ch'ella può esserne sicura! e che sarebbe stato meglio per lei un colpo di fulmine che vedersi la mia faccia davanti la sua! Io le dico, signora, ch'ella è sfrontata assai avendo l'ardimento d'alzarmi gli occhi addosso mentre tiene in camera un amante.

CATERINA.

Signora ...

LA TISBE.

Nascosto!

CATERINA.

È in errore! ...

LA TISBE.

Ehi le dico! non neghi. Egli era là: i due sedili indicano ancora il posto in cui eravate, avreste dovuto almeno rimoverli. E che cosa vi dicevate l'un l'altro? Mille tenere espressioni, mille parole graziose, non è vero? Io ti amo! Io ti adoro! Io son tua! ... — Ah! non la mi tocchi, signora!

CATERINA.

Io non posso comprendere ...?

LA TISBE.

E voi, signora, non siete niente meglio di noi; ciò che noi altre diciamo ad un uomo in pieno giorno a chiara voce, voi lo balbettate vergognosamente nella notte. Non vi è diversità che nelle ore. Noi almeno inganniamo nessuno. Voi ingannate il mondo, voi ingannate le vostre famiglie, tradite i vostri mariti, ingannereste il Cielo se lo poteste. Oh! che donne virtuose; esse passano velate per la contrada! Lasciatele il passo! Inchinatevi! prosternatevi! — No; anzi ite dritto incontro ad esse, strappate loro il velo, sotto il velo vi è una maschera, sotto la maschera vi è una bocca bugiarda. — Oh! ma tutto ciò non mi cale, io sono l'amante del Podestà, voi siete sua moglie, ed io voglio farvi perire.

CATERINA.

Gran Dio! Signora ...

LA TISBE.

Egli dov'è?

CATERINA.

Chi?

LA TISBE.

Lui.

CATERINA.

Io qui sono sola, assolutamente sola. Io non posso intendere il soggetto delle vostre domande. Non vi conosco, ma le vostre parole mi fanno gelare il sangue nelle vene. Non so d' aver fatta cosa alcuna contro di voi, e non posso credere che abbiate alcun interesse...

LA TISBE.

Che non abbia alcun interesse? Credo ben d'averlo! ne dubitate voi forse? Quanto sono incredule queste donne virtuose! Vi parlerei io di tal maniera se non avessi il cuore fremente di rabbia? Che vantaggio mi reca ciò che io dissi a voi? Cosa giova a me che voi siate una gran dama ed io una povera commediante! Ciò m'è indifferente, poichè non sono meno bella di voi. Ho la rabbia nel cuore, ti dico, perciò t'insulto quanto posso! Dov'è quell'uomo? dimmi il nome di quell'uomo? Voglio vederlo! Ah quando penso ch'essa fingeva di dormire! Che infamità!

LA TISBE.

Dio! mio Dio! Che mai sarà di me? In nome del Cielo, signora, se voi sapeste ...

LA TISBE.

Io so che qui vi è una porta; sono certa che egli è qui dentro.

CATERINA.

Vi è il mio oratorio e null'altro; non vi è persona, ve lo giuro. Se voi sapeste! Vi hanno ingannata a mio riguardo. Io vivo ritirata, isolata, nascosta a tutti gli occhi ...

LA TISBE.

Ecco il velo!

CATERINA.

È il mio oratorio, ve ne accerto; nè vi è dentro che il mio inginocchiatojo e il mio libro di preghiera ...

LA TISBE.

Ecco la maschera!

CATERINA.

Vi giuro di nuovo che colà non vi è eclato alcuno.

LA TISBE.

Ecco la bocca bugiarda.

CATERINA.

Signora ...

LA TISBE.

Proprio così? Ma che, siete voi pazza? par-

larmi in tal maniera e avere l'aspetto d'un delinquente che tremal Voi non sapete negare con franchezza. Via, fatevi imponente, salite sulle furie se ne avete il coraggio, assumete l'aspetto della donna innocente! — (*D'improvviso s'accorge del mantello rimasto a terra vicino al balcone, corre là e lo leva dal suolo*). Ah! guardate, ora non è più possibile negare, ecco il mantello.

CATERINA.

Cielo!

LA TISBE.

No, eh? non è un mantello questo? Non è un mantello d'uomo? sventuratamente non si può conoscere a chi appartenga, poichè tutti questi mantelli sono simiglianti. Presto, badate al caso vostro, e ditemi il nome di quest'uomo?

CATERINA.

Io non so ciò che voi vi vogliate dire.

LA TISBE.

È il vostro oratorio quello? Ebbene, apritemelo.

CATERINA.

Per qual motivo.

LA TISBE.

Voglio pregare il Signore anch'io; aprite.

CATERINA.

Ne ho perduta la chiave.

LA TISBE.

Aprite, vi dico.

CATERINA.

Io non so chi abbia la chiave.

LA TISBE.

Ah! l'avrà vostro marito! — Illustrissimo signor Angelo! Angelo! Angelo! — (*Grida chiamando e vuol correre alla porta di prospetto; Caterina le si getta innanzi e la trattiene*).

CATERINA.

No, voi non andrete entro quella porta. No, voi non v'andrete! Io nulla vi ho fatto, nè posso immaginarmi perchè siate sì fiera contro di me. Voi non cagionerete la mia ruina, avrete pietà di me. Fermatevi un momento, vedrete tutto, vi spiegherò ogni cosa; un momento, solo un momento. Dacchè voi siete entrata io sono tutta stordita, tutta presa da spavento, e le vostre parole ... quanto mi avete detto ... sono in una grandissima agitazione, non ho ben compreso il significato... voi diceste che siete una commediante, ch'io era una gran dama, non so più bene, io vi giuro che là dentro non v'è anima

vivente. Voi nulla mi diceste dello sbirro, ed io sono certa però ch'egli è la causa di tutto il male. È un uomo orribile che v'inganna. È uno spione. Non si presta fede alli spioni. Oh! datemi ascolto un momento. Tra noi donne non possiamo rifiutare d'attendere un momento; se pregassi un uomo, potrebbe anche non essere sì compiacente. Ma voi vi commovete a pietà, siete troppo bella per essere cattiva. Vi diceva dunque che fu causa quell'iniquo, quello spione, quello sbirro, basta intenderci; avreste rimorso poi di aver cagionata la mia morte. Non svegliate mio marito, egli mi farebbe morire. Se sapeste la mia situazione, voi avreste compassione di me. Io non sono colpevole, molto colpevole no certo; forse ho commessa qualche imprudenza, ma egli è perchè non ho più mia madre. Sì, ve lo confesso, io non ho più mia madre. Oh, abbiate pietà di me! non avvicinatevi a quella porta, ve ne supplico, ve ne prego, ve ne scongiuro!

LA TISBE.

È inutile! No! io non ascolto più parola Illustrissimo! Illustrissimo! — (*Chiamando di nuovo*).

CATERINA.

Fermatevi! Ah! Dio! Ah! Fermatevi! Non sapete voi dunque che s' egli viene mi uccide; concedetemi almeno un momento, un breve momento per pregare il Signore! No, io non uscirò di qui; vedete, andrò a prostrarmi colà ... — (*Facendole vedere il crocifisso di rame al di sopra dell'inginocchiatojo*). Innanzi a quel crocifisso. — (*Lo sguardo della Tisbe si ferma sul crocifisso*). Oh udite per grazia, pregate al mio fianco, sì — lo farete? ditemelo? E poi dopo, se voi volete veramente la mia morte, se il sommo Dio vi lascia tal pensiero, voi farete ciò che volete.

LA TISBE, *corre al crocifisso e lo strappa dal muro.*

Qual crocifisso è questo? Dove l'avete avuto? Chi ve l'ha dato?

CATERINA.

Questo crocifisso? Ah io sono perduta! ma che vi giova farmi delle interrogazioni su questo crocifisso?

LA TISBE.

In qual modo si trova in vostro possesso? Ditelo immediatamente. — (*Essa si avvicina alla*

lampada ch'è rimasta sur una scanzia presso il balcone ed esamina attentamente il crocifisso. Caterina la segue).

CATERINA.

Chi me lo ha dato fu una donna. Guardate il nome che sta scritto abbasso, egli è un nome ch'io non conosco, *Tisbe*, credo. Era una povera donna che volevano far morire, sono stata io che domandai la sua grazia. Essendo mio padre quello che comandava, egli me l'ha concessa. Fu a Brescia, io era una fanciulletta. Oh non vogliate la mia perdita, abbiate pietà di me, signora! Allora quella donna mi diede il crocifisso dicendomi che m'avrebbe recata la buona ventura. Ecco il fatto; non fu davvero che in questo modo, ve lo giuro. Ma che può importarvi una tal cosa? perchè farmi dire tante vane parole. Ah mi mancano le forze!

LA TISBE, *da sola.*

Cielo! Oh mia madre! (*La porta di prospetto si apre. Angelo appare avvolto in una veste da notte*).

CATERINA, *venendo sul davanti della scena.*

Mio marito! Io sono perduta!

SCENA VI.

CATERINA, LA TISBE, ANGELO.

ANGELO, *senza vedere la Tisbe che rimase vicina al balcone.*

Che mai vuol dire, o signora? Mi sembra d'aver udito del rumore nella vostra camera.

CATERINA.

Mio signore ...

ANGELO.

Per qual motivo non siete ancora coricata a quest'ora?

CATERINA.

Egli è perchè ...

ANGELO.

Mio Dio! Voi siete tutta tremante. Trovasi qui alcuno da voi?

LA TISBE, *avanzandosi dal fondo della scena.*

Sì, Illustrissimo. Io.

ANGELO.

Voi, Tisbe!

LA TISBE.

Sì, io.

ANGELO.

Voi qui nel cuor della notte! di qual ma-

niera voi siete qui, e vi siete in quest'ora? Come mia moglie ...?

LA TISBE.

È così tremante? Ora le narrerò la cosa, Illustrissimo; stia attento, è un affare importantissimo.

CATERINA, *da sola.*

Ecco! tutto è finito.

LA TISBE.

Glielo dirò in due parole. Ella doveva essere assassinato domani sul mattino.

ANGELO.

Io?

LA TISBE.

Ella — nel recarsi dal suo palazzo al mio. Sul mattino ella ordinariamente esce solo. Ne venni avvertita questa notte stessa, e subito m'affrettai a portarne avviso alla signora, affinchè dovesse impedirle d'uscire domani. Ecco il perchè io sono qui, perchè vi sono nel cuor della notte, e perchè la signora è tutta tremante.

CATERINA, *da sola.*

Gran Dio! Ma che cosa è mai questa donna?

ANGELO.

È ciò possibile? non mi reca però alcuna

meraviglia! Vedete quanto io aveva ragione di parlarvi de' pericoli che mi circondano. Chi è che vi ha avvertita?

LA TISBE.

Un uomo a me sconosciuto che cominciò dal farmi promettere che lo avrei lasciato partire liberamente; ed io mantenni la mia promessa.

ANGELO.

Avete fatto male; tali promesse non si attendono, doveva essere arrestato. In qual maniera avete potuto entrare in palazzo?

LA TISBE.

Mi fece entrare quell'uomo stesso. Egli trovò modo d'aprire una porticella che sta sotto il ponte Mulino.

ANGELO.

Capite mo! — E per penetrare sin dentro qui?

LA TISBE.

Oh bella! è quella chiave che mi ha data ella medesima!

ANGELO.

Mi pare di non avervelo detto che serviva ad aprire l'ingresso di questa camera.

LA TISBE.

Sì davvero. Perchè non se ne ricorda più.

ANGELO, *scorgendo il mantello.*

Che ... che cos'è questo mantello?

LA TISBE.

È il mantello che quell'uomo m'ha prestato per entrare in palazzo. Io aveva anche il cappello, ma non so più ove mi sia caduto.

ANGELO.

Dire che tal sorta di gente entra a propria voglia in casa mia! Che vita è mai questa! Mi sento sempre un lembo almeno della mia veste preso dentro in qualche trabocchetto. E ditemi Tisbe...?

LA TISBE.

Ah! aspetti domani, Illustrissimo, a interrogarmi sul rimanente. Questa notte le fu fatta salva la vita e deve rimanerne pago. Ma vedete! ella non ringrazia neppure nè la signora, nè me.

ANGELO.

Perdono, o Tisbe.

LA TISBE.

La mia lettiga è abbasso che m'aspetta, avrà ella la bontà d'accompagnarmi sino giù dalle scale? Lasciamo ormai che la signora vadi a letto.

ANGELO.

Sono pronto ai vostri ordini, Donna Tisbe.

Passiamo, se non v'è discaro, dal mio appartamento, ove prenderò la mia spada. — (*Andando alla porta di prospetto*). Olà! delle torcie!

LA TISBE, *parlando a Caterina in disparte sul davanti della scena.*

Fattelo fuggire immediatamente dalla parte ov'io sono venuta. Prendete la chiave. — (*Rivolgendosi verso l'oratorio*). Oh quella porta! Oh che tormento! Non poter nemmeno sapere se realmente è lui!

ANGELO, *che ritorna.*

Io v'aspetto, signora.

LA TISBE, *da sola.*

Ah se potessi soltanto vederlo a passare! Ma non vi è modo! Bisogna partire! Oh!... — (*Ad Angelo*). Andiamo, sono qui, Illustrissimo.

CATERINA, *guardandola ad uscire.*

Fu dunque un sogno!

GIORNATA TERZA.

Bianco per Nero.

PERSONAGGI.

ANGELO MALIPIERI.
CATERINA.
LA TISBE.
RODOLFO.
IL DECANO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA.
L'ARCIPRETE.
UN USCIERE.
DUE SPIE NOTTURNE.

GIORNATA TERZA.

PARTE PRIMA.

(Camera di Caterina come nella giornata antecedente. Le cortine che circondano il letto sono esattamente chiuse).

SCENA I.

ANGELO, DUE ECCLESIASTICI.

ANGELO, *al primo de' due Ecclesiastici.*
Ella farà, reverendo signor Decano di Sant'Antonio, apparare subito di nero la navata, il coro e l'altare maggiore della sua Chiesa. Fra due ore — precisamente fra due ore — vi si celebrerà un ufficio solenne per il riposo dell'anima d'una persona illustre, che dovrà morire in quel momento. Ella assisterà all'ufficio unitamente a tutto il Capitolo, e farà scoprire la cassa del Santo. Saranno accese trecento candele di cera bianca, come si usa pei funerali

delle Regine; e vi assisteranno seicento poveri, a ciascuno de' quali sarà dato uno zecchino d'oro e un ducatone d'argento. Sulla tappezzeria nera non farà porre altri ornamenti fuorchè lo stemma dei Malipieri e lo stemma dei Bragadini. Lo scudo dei Malipieri è d'oro cogli artigli dell'aquila, lo scudo dei Bragadini è diviso a fasce d'argento e azzurro colla croce rossa.

IL DECANO.

Magnifico signor Podestà ....

ANGELO.

Ah! — Ella discenderà immediatamente con tutto il suo Clero, preceduto dalla croce e dallo stendardo, nelle sepolture di questo palazzo Ducale, ove vi hanno le tombe della famiglia di quei Da Romano. Vedrà quivi già scavata una fossa, ma non perda un istante. Pregherà poscia anche per me.

IL DECANO.

Sarebbe mai per qualche suo parente, Illustrissimo?

ANGELO.

La vadi. — (*Il Decano fa un profondo inchino ed esce dalla porta di prospetto. L'altro Ecclesiastico fa per seguirlo, ma Angelo*

lo arresta). Ella, signor Arciprete, si fermi. — Vi ha qui in questo oratorio una persona che ella deve subito confessare.

L'ARCIPRETE.

Forse un uomo condannato, Illustrissimo?

ANGELO.

Una donna.

L'ARCIPRETE.

Debbo preparare tal donna alla morte?

ANGELO.

Sì. — Ora lo condurrò dentro.

UN USCIERE, *entrando*.

L'Eccellenza Vostra ha fatto domandare Donna Tisbe. Essa è venuta.

ANGELO.

Entri, e qui mi aspetti un momento. (*L'Usciere parte. — Il Podestà apre l'oratorio e fa cenno all'Arciprete d'entrare, ma sul limitare lo arresta*). Signor Arciprete, se gli è cara la vita, abbia cura uscendo di qui di non palesare ad anima vivente il nome della donna che adesso vedrà. — (*Entra nell'oratorio coll'Ecclesiastico. — La porta di prospetto si apre, e l'Usciere introduce la Tisbe*).

LA TISBE, *all'Usciere.*

Sapete ciò che voglia da me?

L'USCIERE.

No, signora. (*Parte*).

SCENA II.

LA TISBE, *sola.*

Ah questa camera! — Eccomi dunque in questa camera! — Che mai può volere da me il Podestà? — Questa mattina il palazzo mostra un aspetto molto sinistro. Che m'importa! Io darei la mia vita solo per sapere un sì od un no. Quella porta! Che strana impressione essa mi produce nel rivederla di giorno. È dietro a quella porta ch'egli si trovava. — Chi? — Chi dunque si trovava dietro a quella porta? Ma son io sicura che fosse lui veramente? Non potei nemmeno rivedere quello spione. Oh l'incertezza! essa è uno spaventoso fantasma che assedia costantemente e ci guarda fiso con occhio losco senza ridere, nè piangere. Se io fossi sicura che era Rodolfo ... ma con prove di tutta certezza!...

oh! allora io lo perderei, lo denunzierei al Podestà. — No. — Mi vendicherei di quella donna. — No. — Mi ucciderei. Ah sì! fatta certa che Rodolfo non mi ama più, fatta certa ch'egli m'inganna, fatta certa ch'egli è amante di un'altra, che deggio io farne della vita? Mi sarebbe indifferente il morire. — Senza vendicarmene? — Perchè no? — Oh sì, lo dico adesso, ma sarei pur capace di consumare la vendetta. Poss'io rispondere di quanto accadrà in me, quand' abbia acquistata la prova che l'uomo di questa notte era Rodolfo? O mio Dio preservatemi da un eccesso di furore! Oh Rodolfo! oh Caterina! Se mai fosse veramente così, che farò io? e che cosa farò? Chi deggio far morire? essi o me stessa? Davvero non lo so!

(*Ritorna Angelo*).

SCENA III.

LA TISBE, ANGELO.

LA TISBE.

Ella mi ha fatta chiamare, Illustrissimo?

ANGELO.

Sì, Tisbe, io deggio parlarvi. Ho gran bisogno

di comunicare con voi su cose gravi. — Io ve lo diceva: nella mia vita ogni giorno un laccio, ogni giorno un tradimento, ogni giorno un colpo di pugnale da ricevere, o un colpo di scure da fare infliggere. In due parole eccovi il fatto. Mia moglie ha un amante.

LA TISBE.

Che ha nome...?

ANGELO.

Che trovavasi qui da lei questa notte quando noi pure vi siamo venuti.

LA TISBE.

Che ha nome...?

ANGELO.

Ecco in qual modo si è scoperta la cosa. Un uomo, uno spione del Consiglio de' Dieci... Bisogna che sappiate che gli spioni del Consiglio de' Dieci riguardo a noi altri Podestà di Terra Ferma sono in una posizione singolare. Il Consiglio loro proibisce, pena la vita, di scriverci, di parlarci, d'avere con noi qualsiasi rapporto sino al momento, se avviene il caso, di doverci arrestare. — Uno di tali spioni, dunque, fu trovato stamattina pugnalato in riva all'acqua presso il ponte Altina. Furono i due vegliatori notturni

che lo hanno ritrovato. Ebb'egli un duello? fu un colpo dato a tradimento? Non si può saperlo. Quello sbirro era agonizzante, e non potè proferire che poche interrotte parole. Sventura si è ch'egli sia morto. Nel momento in cui venne ferito, egli ebbe, a quanto sembra, la forza di serbare presso di sè una lettera da lui certamente intercettata, e che diede ai vegliatori notturni da consegnare a me, e questa lettera mi fu effettivamente da essi portata. È una lettera scritta a mia moglie da un suo amante.

LA TISBE.

Che ha nome...?

ANGELO.

La lettera non è firmata. Voi mi andate chiedendo il nome dell'amante? È ciò appunto che mi tiene in imbarazzo. L'uomo assassinato lo ha detto il nome ai due vegliatori, ma quegli imbecilli l'hanno dimenticato, nè possono trarselo in mente. Non vanno poi per nulla d'accordo sopra un tal nome, poichè l'uno dice Rodrigo, l'altro dice Pandolfo.

LA TISBE.

E la lettera... l'ha ella qui la lettera?

ANGELO, *frugando entro la veste al petto.*

L'ho qui addosso; egli è appunto per farvela

vedere, che vi ho mandata a chiamare. Così, se per caso mai ne conosceste la scrittura, me lo potrete dire. — (*Trae la lettera*). Eccola.

LA TISBE.

Me la dia.

ANGELO, *spiegazzando la lettera fra le sue mani.*

Io sono, o Tisbe, in una ansietà terribile. Vi ha dunque un uomo che ardì d'alzar gli occhi sulla sposa di un Malipiero? Vi è un uomo al mondo che ardì imprimere una macchia sul libro d'oro di Venezia, nella sua più bella pagina, là dove vi sta scritto il mio nome? Il mio nome! Malipieri? Vi è un uomo che trovasi la notte scorsa in questa camera, e che calcò forse co' suoi piedi questo posto stesso ov'io sto di presente? Esiste uno sciagurato che scrisse questa lettera ed io non potrò averlo nelle mani? E non potere sul sofferto affronto configgere la mia vendetta, nè fargli versare un lago di sangue su questa stessa soglia! Sappiatelo: per iscoprire chi vergò questa lettera io darei la spada di mio padre, dieci anni di vita, e mi lascerei tagliare la mano destra.

LA TISBE.

Ma la mi lasci dunque vedere questa lettera!

ANGELO, *lasciandogliela prendere.*

Osservate.

LA TISBE.

Essa spiega la lettera e vi getta lo sguardo. (Da sola).

È lui! È Rodolfo!

ANGELO.

La conoscete forse questa scrittura?

LA TISBE.

Lasci ch'io legga. — (*Essa legge*). « Caterina, mia adorata amante, tu vedi bene che noi siamo protetti dal Cielo. Fu un miracolo che ci ha salvati questa notte, da tuo marito e da quella donna... » — (*Da sola*). Quella donna! — (*Continua a leggere*). « Oh quanto io t'amo. Mia Caterina, tu sei l'unica donna al mondo ch'ebbe l'amor mio; non provare alcun timore per me, io sono al sicuro ».

ANGELO.

Or su dunque la conoscete questa scrittura?

LA TISBE, *restituendogli la lettera.*

No, Illustrissimo.

ANGELO.

No, no eh? Pur troppo! E che ne dite della lettera? Non può essere certamente d'un uomo

che si trova in Padova da poco tempo. Sono le espressioni di un amore inveterato. Vo' frugare tutta la città e vo' assolutamente trovarlo costui! Che mi consigliate voi, o Tisbe?

LA TISBE.

Si cerchi.

ANGELO.

Ho dato l'ordine che nessuno entri quest'oggi liberamente in palazzo, fuorchè voi e vostro fratello di cui potreste aver d'uopo. Ogni altro sarà arrestato, condotto innanzi a me, e lo interrogherò io medesimo. Frattanto metà della vendetta è in mio arbitrio, e questa vo' consumarla immediatamente.

LA TISBE.

Come?

ANGELO.

Far morire la moglie.

LA TISBE.

Sua moglie?

ANGELO.

Tutto è pronto. Prima d'un'ora Caterina Bragadini sarà decapitata come lo merita.

LA TISBE.

Decapitata!

ANGELO.

In questa camera.

LA TISBE.

In questa camera!

ANGELO.

Ascoltate. Il mio talamo macchiato si cangia in tomba; quella donna deve morire. L'ho deciso, e l'ho deciso con tale freddezza, che la cosa egli è come se fosse consumata. Io non ho collera, perciò le preghiere non mi potrebbero smovere. Se il più caro de' miei amici, dato ch'io avessi un amico, intercedesse per lei, nascerebbe in me diffidenza anche pel più caro de' miei amici. La cosa è così. Parliamone pure se vi piace. D'altronde, o Tisbe, io odio quella donna! Una donna alla quale io mi lasciai unire in matrimonio per sole ragioni di famiglia, perchè le mie finanze si erano disordinate nelle ambascerie, ed anco per compiacere a mio zio il Vescovo di Castello! Una donna che alla mia presenza ebbe sempre sulla faccia un'impronta di mestizia e d'oppressione! E non mi ha mai fatto padre d'alcun figliuolo! Inoltre è a sapersi che l'odio sta nel nostro sangue, nella nostra famiglia, nelle nostre tradizioni. È forza che un

Malipieri porti odio sempre ad alcuno. Quel dì in cui il lione di San Marco spiegherà il volo dalla sua colonna, l'odio aprirà le sue ali di bronzo, e fuori volerà esso pure dal cuore dei Malipieri. Mio avo odiava il marchese Azzo e lo fece annegare una notte nei pozzi di Venezia; mio padre odiava il procuratore Badoero e lo fece avvelenare ad un pranzo della Regina Cornaro. — Io, ella è quella donna che odio, io. — Non le avrei però fatto alcun male, ma ella si è resa colpevole, tanto peggio per lei; sarà punita. Non è già ch'io le sia stato fedele, ma ella deve morire; questa è una necessità, una risoluzione irreparabile. Vi giuro che quella donna morirà, e la sua grazia, se sorgessero le ossa di mia madre a domandarla, pure non l'otterrebbero.

LA TISBE.

Ma la serenissima Signoria di Venezia permette a lei ...?

ANGELO.

Nulla per perdonare, tutto per punire.

LA TISBE.

Ma la famiglia Bragadini, la famiglia di sua moglie ...?

ANGELO.

Mi ringrazierà.

LA TISBE.

Ella dunque ha stabilito irremovibilmente che debba morire? La cosa è giusta, non posso che approvarla. Ma già che tutto è secreto ancora, nè si conosce il nome della vittima, non potrebbe risparmiare il supplizio alla moglie, una macchia di sangue a questo palazzo, ed a sè medesimo le voci e la nota pubblica? Il carnefice è un testimonio; e un testimonio in tali affari è di troppo.

ANGELO.

Sì, converrebbe meglio il veleno, ma vi vorrebbe un veleno rapido, e, voi nol crederete, io qui non ne posseggo.

LA TISBE.

Ne ho io.

ANGELO.

Dove?

LA TISBE.

A casa.

ANGELO.

Ma che veleno?

LA TISBE.

Il veleno dei Malaspina. Lo sa? quel vasetto che mi spedì il procuratore di San Marco.

ANGELO.

Ah sì; voi me ne avete già parlato; esso è un veleno sicuro e pronto. Avete ragione; è meglio che la cosa resti tra noi. Udite Tisbe. Ripongo in voi tutta la mia confidenza, voi ben comprendete che quanto io faccio è legittimo, poichè vendico l'onor mio, ed ogni uomo nella mia situazione, agirebbe nello stesso modo. Però la faccenda è scura e difficile, non ho qui altri amici che voi; non posso fidarmi che di voi; e la pronta esecuzione ed il segreto giovano a quella donna del pari che a me stesso. Assistetemi; ho d'uopo di voi, ve lo chieggo. V'acconsentite?

LA TISBE.

Sì.

ANGELO.

Che quella donna scompaja senza che si sappia il come, senza che si sappia il perchè. Una fossa viene scavata, si celebra un ufficio funebre, ma nessuno sa per chi. Io farò trasportare il corpo da que' due uomini stessi, i vegliatori

notturni, che sono chiusi a chiave in palazzo. Sì, avete ragione, lasciamo che tutto resti nelle tenebre. Mandate a prendere il veleno.

LA TISBE.

Lo so io sola dov'è, e bisogna che vada a prenderlo io stessa.

ANGELO.

Andate, vi aspetto. — (*La Tisbe parte*). Sì, è meglio. Tra l'ombre il delitto, tra l'ombre la pena. — (*S'apre la porta dell' oratorio; ne esce l'Arciprete cogli occhi abbassati al suolo e le braccia a croce sul petto. Attraversa lentamente la camera, e nel momento in cui sta per uscire dalla porta di prospetto Angelo si rivolge a lui*). — È preparata?

L'ARCIPRETE.

Sì, Illustrissimo.

(*Parte*).

Caterina compare sulla soglia dell' oratorio.

SCENA IV.

ANGELO E CATERINA.

CATERINA.

Preparata a che?

ANGELO.

A morire.

CATERINA.

A morire! È dunque vero, è dunque possibile! Ah! io non posso assoggettarmi a questa idea. Morire! No, signore, io non mi sono preparata! — io non mi sono preparata! — io non mi sono preparata!

ANGELO.

Quanto tempo v'abbisogna per prepararvi?

CATERINA.

Oh io non lo so. Moltissimo tempo!

ANGELO.

E che manchereste voi di coraggio, signora?

CATERINA.

Morire qui subito adesso! Ma io non ho fatto niente che merita la morte, ne sono certa io! Signore, ancora un giorno! No un giorno; sento che me ne mancherebbe ugualmente il coraggio

anche domani. La vita! lasciatemi la vita! Un monastero! Via, ditemi? è veramente impossibile che mi lasciate la vita?

ANGELO.

Sì, io posso lasciarvela, ve l'ho detto a qual condizione.

CATERINA.

Quale? — Non l'ho più in mente.

ANGELO.

Chi ha scritta quella lettera? ditemelo. Nominatemi quell'uomo, datelo nelle mie mani.

CATERINA.

Mio Dio!

ANGELO.

Se voi mi date quell'uomo, voi vivrete. Il patibolo per lui, il convento per voi potranno bastare. Decidetevi.

CATERINA.

Mio Dio!

ANGELO.

Ebbene, non mi rispondete?

CATERINA.

Sì; io vi rispondo, mio Dio!

ANGELO.

Insomma decidetevi, signora.

CATERINA.

Io ho avuto freddo in quell'oratorio. Io ho tanto freddo.

ANGELO.

Ascoltate. Voglio ancora mostrarmi indulgente con voi. Vi resta un'ora, durante la quale io vi lascerò sola, nessuno verrà qua dentro; impiegate quest'ora a riflettere. Io metto la lettera sul tavolo; scrivetevi sotto il nome di quell'uomo e voi siete salva. Caterina Bragadini: è una bocca di marmo che vi parla, bisogna darmi quell'uomo o morire. Scegliete. Vi resta un'ora.

CATERINA.

Ah!... Un giorno?

ANGELO.

Un'ora.

(*Parte*).

SCENA V.

CATERINA, *rimasta sola.*

Questa porta .... — (*Corre verso la porta*). Ah! sento chiuderla a chiave! — (*Corre verso la finestra*). Questa finestra .... — (*Guarda*

fuori). Oh come è profondo! — (*S'abbandona sur un sedile*). Oh mio Dio! che pensiero terribile è mai quello di dover morire se tal pensiero viene ad assalirci d'improvviso nel momento appunto che meno s'aspetta! Avere un'ora sola da vivere sulla terra e dirsi: io non ho che un'ora! Fa d'uopo che sia a noi medesimi che avvenga un tal caso per poter giudicare quanto è mai orrendo! Io mi sento tutta rotta la persona; sto male su questo sedile. — (*Ella si alza*). Credo che starò meglio adagiata sul mio letto. Se potessi avere un istante di calma! — (*ella s'avvicina al suo letto*) — un istante di riposo! — (*Stira le tendine e tosto indietreggia con orrore. In luogo del letto vi ha un ceppo coperto da un drappo nero e una mannaja*). Giusto cielo! che cosa io veggio mai? Oh! com'è spaventevole! — (*Racchiude le cortine con un tremito convulsivo*). Oh! io non voglio più vedere una cosa simile. Oh! mio Dio! è preparata per me! o mio Dio! essere qui sola con quella cosa là! — (*Essa si trascina fino al sedile*). È là di dietro, dietro di me; oh! non ho più coraggio di volgere la testa; grazia! grazia! Oh non è più un sogno! è pro-

prio vero ciò che qui succede, poichè vi è una cosa simile là dietro le cortine!

(*Si apre la porta di prospetto, si vede comparire Rodolfo*).

SCENA VI.

CATERINA E RODOLFO.

CATERINA, *da sola.*

Cielo! Rodolfo!

RODOLFO, *accorrendo.*

Sì, Caterina, son io; io per un istante. Tu sei sola, qual contento!... Ma perchè sì pallida? perchè tanto agitata?

CATERINA.

Sicuramente per le imprudenze che voi commettete. Venir qui adesso di pieno giorno...!

RODOLFO.

Egli è perchè io era troppo inquieto; non seppi resistere.

CATERINA.

Inquieto, per qual motivo?

RODOLFO.

Ve lo dirò, mia adorata Caterina... Sono

veramente beato di trovarvi qui così tranquilla...!

CATERINA.

Ma come entrasti?

RODOLFO.

Colla chiave che m'hai data tu stessa.

CATERINA.

Qui lo so. Ma dentro il palazzo?

RODOLFO.

Questa è precisamente l'una delle cose che mi reca inquietudine. Vi sono entrato liberamente, ma non mi sarà agevole d'uscirne...

CATERINA.

Come?

RODOLFO.

Il Capitan Grande mi ha avvertito alla porta del palazzo, che nessuno potrà uscire prima di notte.

CATERINA.

Nessuno prima di notte! — (*Da sola*). Non è più possibile la fuga! O Dio!

RODOLFO.

Vi sono gli sbirri a tutti gli ingressi; il palazzo è custodito come una prigione, io sono riuscito a spingermi nella galleria e qui penetrai. Ma davvero tu mi giuri che nulla qui succede?

CATERINA.

No. Nulla — nulla — sta tranquillo, mio Rodolfo, tutto è qui come di consueto. Guarda, vedi bene che nulla vi ha di scomposto in questa camera. Ma vattene tosto, io pavento una sorpresa del Podestà.

RODOLFO.

No, Caterina, non avere di ciò timore. Il Podestà in questo momento trovasi giù abbasso sul ponte Mulino, dove sta interrogando varie persone, che furono non ha guari arrestate. Quanto io era inquieto, Caterina! Quest'oggi tutto presenta un aspetto sinistro, sia la città, sia il palazzo; per le strade non s'incontrano che bande d'arcieri e micheletti veneziani in ronda. La Chiesa di Sant'Antonio è tappezzata di nero e vi si canta l'ufficio dei morti; per chi sia, nessuno lo sa. Lo sapete voi forse?

CATERINA.

No.

RODOLFO.

Io non ho potuto penetrare in Chiesa. La città è colpita dallo stupore; tutti parlano a bassa voce! Oh! di certo succede in alcun luogo qualche cosa di terribile. Ma dove? Io nol so;

purchè non sia qui è quanto basta per me. Mia tenera amica, tu nella tua solitudine non t'immagini nemmeno che avvengono simili vicende!

CATERINA.

No.

RODOLFO.

Del rimanente a noi che importano! Dimmi, sei tu rinvenuta dalla emozione di questa notte? Oh quale evento! Non posso ancora spiegarlo a me stesso. Caterina! Io ti ho liberata da quello sbirro infame, Homodei. Egli non potrà più farti alcun male.

CATERINA.

Lo credi tu?

RODOLFO.

Egli è morto. Ma Caterina, dimmi, sicuramente tu hai qualche cosa, veggo un non so che sulla tua faccia! Non mi nascondi proprio niente? Nulla affatto, davvero, ti succede? Ah! avrebbero la mia vita prima della tua!

CATERINA.

No, non v'è niente, ti giuro che non v'è niente; soltanto vorrei che fosti di fuori, sono spaventata per te.

RODOLFO.

Che facevi tu quand'io sono entrato?

CATERINA.

Ah mio Dio! Tranquillizzati mio Rodolfo; io non era afflitta, anzi al contrario cercava di richiamare alla mente quella canzone che tu canti sì bene. Guarda, vedi? ecco là la mia chitarra.

RODOLFO.

Io ti ho scritto questa mattina; ho incontrata Reginella, alla quale ho consegnata la lettera. Non fu intercettata la lettera? T'è ben essa pervenuta?

CATERINA.

È tanto vero che mi è pervenuta la lettera, che tu la vedi qui. (*Essa gli presenta la lettera*).

RODOLFO.

Ah! tu l'hai, sono contento. Resta sempre una certa inquietudine quando si scrive.

CATERINA.

Tutte le uscite del palazzo sono custodite? Nessuno uscirà prima della notte?

RODOLFO.

Nessuno; te l'ho detto. Questo è l'ordine.

CATERINA.

Or via! Adesso voi mi avete parlato, voi mi avete veduta, voi siete rassicurato, voi scorgeste

che se la città è in trambusto, qui tutto è tranquillo; adesso partite, mio Rodolfo, in nome del Cielo, partite. Se entrasse il Podestà! — Presto partite! Presto partite! — Giacchè tu sei costretto a rimanertene in questo palazzo sino a sera, vien qui, assesterò io medesima il tuo mantello. — Ecco, così. — Metti il tuo cappello in testa, poi davanti agli sbirri prendi un aspetto naturale senza imbarazzo, non tentare d'evitarli, nè mostrare di prendere alcuna precauzione. La precauzione insospettisce. E poi se per caso volessero che scrivesti qualche cosa, uno spione od altri che ti tendesse un aguato, accampa qualche pretesto, e non scrivi!

RODOLFO.

Perchè, Caterina, mi fai questa raccomandazione?

CATERINA.

Perchè? — Non ho piacere che si veda la tua scrittura, è così un'idea che ho io. Voi sapete, amico mio, che le donne hanno le loro idee. Io ti sono grata che tu sia qui venuto, sia entrato, ti sia fermato con me, poichè provai della consolazione a vederti! Ora tu scorgi bene ch'io sono tranquilla, gaja, contenta, io

ho là il mio strumento musicale e qui la tua lettera. Vattene dunque tostamente, Voglio che tu te ne vadi. — Ma odi ancora una parola sola.

RODOLFO.

Che vuoi tu dirmi?

CATERINA.

Rodolfo, voi sapete ch'io non vi ho mai accordata cosa alcuna — tu lo sai bene, tu?

RODOLFO.

E così?

CATERINA.

Oggi son io che te ne cerca. — Rodolfo, un bacio?

RODOLFO, *stringendola al cuore.*

Oh questo è il Cielo per me!

CATERINA.

Io lo voggo che si apre!

RODOLFO.

Oh gioja!

CATERINA.

Sei tu felice?

RODOLFO.

Sì!

CATERINA.

Ora va, mio Rodolfo.

RODOLFO.

Quanto ti ringrazio.

CATERINA.

Addio! — Rodolfo? — (*Rodolfo ch'è già sulla porta si ferma*). Io ti amo!

(*Rodolfo parte*).

SCENA VII.

CATERINA, *sola.*

Fuggire con lui! — Ah! vi ho pensato un istante, mio Dio! fuggire con lui era impossibile. L'avrei perduto inutilmente. Ah! purchè nulla gli avvenga di contrario, purchè gli sbirri non lo arrestano, purchè lo lasciano uscire questa sera... Oh sì, non vi ha alcun motivo perchè abbiano a cadere i sospetti su di lui. Deh salvatelo, gran Dio! — (*Essa va a porgere orecchio presso la porta del corritojo*). Odo ancora i suoi passi. — Amor mio! — (*S'allontana non si sente più*). Tutto è finito. Vattene sicuro, mio Rodolfo! — (*S'apre la gran porta*). Cielo! — (*Entrano Angelo e la Tisbe*).

SCENA VIII.

CATERINA, ANGELO, LA TISBE.

CATERINA, *da sola.*

Chi è quella donna? — La donna di questa notte!

ANGELO.

Avete fatte le vostre riflessioni, signora?

CATERINA.

Sì.

ANGELO.

Bisogna morire, o darmi nelle mani l'uomo che ha scritta la lettera. Siete determinata a nominarlo una volta?

CATERINA.

Ciò non m'è nemmeno passato pel pensiero.

LA TISBE, *da sola.*

Brava Caterina, tu sei una buona e valorosa donna. — (*Angelo fa cenno alla Tisbe, la quale gli consegna una fiala d'argento, egli la depone sul tavolo*).

ANGELO.

Allora voi berete questo?

CATERINA.

È veleno?

ANGELO.

Sì signora.

CATERINA.

O gran Dio! voi giudicherete un giorno quest'uomo, io vi domando grazia per lui!

ANGELO.

Il Provveditore Urseolo, uno de' Bragadini, uno de' vostri antenati, o signora, fece perire Marcella Galba sua moglie nello stesso modo, per lo stesso delitto.

CATERINA.

Parliamoci senza velo; non è questione qui dei Bragadini, voi ora siete un infame. Mi venite qui innanzi freddamente col veleno nelle mani; colpevole io non lo sono. No certo, almeno come voi lo credete, ma io non scenderò a giustificarmi, e poi voi che siete usato a sempre mentire, non mi prestereste fede egualmente. Sappiatelo, io vi disprezzo e ben m'è noto che non m'avete sposata che pel danaro, perchè io era ricca e perchè la mia famiglia ha un diritto sull'acqua delle cisterne di Venezia. Diceste tra voi: quella fanciulla porta cento mila ducati di reddito, sposiamola. E qual vita fu la mia da cinque anni al vostro fianco? Ditelo

voi stesso. Voi senza amarmi siete geloso di me, mi tenete prigioniera; aveste sempre delle innamorate, ciò a voi è permesso, perchè tutto si concede agli uomini; sempre aspro, sempre severo con me, non mi rivolgeste mai una parola dolce; non sapevate favellare che de'vostri avi, dei Dogi che furono nella vostra famiglia per umiliare la mia. Credete che ciò renda una donna felice? Ah! fa d'uopo aver sofferto quello che ho sofferto io per conoscere qual'è la sorte delle mogli! Ebbene, signore, sì ve lo dico: io prima di conoscervi ho amato un uomo che amo ancora. Voi per questo mi fate morire; s'egli è vero che abbiate un tal diritto bisogna convenire ch'è pur orribile il tempo in cui viviamo. Ah voi siete contentissimo di possedere una lettera, un pezzo di carta, un pretesto! Ottimamente. Voi mi giudicate, voi mi condannate, voi stesso mi date la morte; nell'ombra, in secreto, col veleno, e ciò perchè ne avete la forza — è un orribile viltà! — (*Volgendosi alla Tisbe*) Che ne dite voi signora di quest'uomo?

ANGELO.

Guardatevi bene...

CATERINA, *alla Tisbe.*

E voi chi siete? Quali esigenze avete sopra

di me? Bello veramente è il vostro operare! Voi siete conosciuta in pubblico come l'amante di mio marito, voi avete interesse a cagionare la mia perdita, m'avete fatta spiare e mi coglieste in fallo, perciò mi mettete un piede sulla testa, voi date mano a mio marito nell'abbominevole suo attentato. Chi sa? siete voi stessa forse che gli ha fornito il veleno! (*Ad Angelo*). Che ne dite voi signore di questa donna?

ANGELO.

Signora...

CATERINA.

In verità noi apparteniamo tutti tre al più esecrando paese! È pur odiosa quella Repubblica dove un uomo può impunemente calpestare una sventurata donna, come voi fate, o signore, e dove gli altri uomini gli dicono: Tu fai bene, poichè anche Foscari ha fatto morire sua figlia, Loredano sua moglie, Bragadini... — Io domando a voi se questa non è una vera infamia?

ANGELO, *afferrandole il braccio.*

Andiamo, signora, è tempo di finirla.

CATERINA.

(*S'avvicina alla tavola su cui è l'ampolletta del veleno*).

Ecco io faccio ciò che voi volete — (*Stende*

la mano verso la fiala), giacchè è necessario ... (*Retrocede*). No! è cosa troppo crudele — io non lo voglio! non lo potrò fare giammai! Ma pensatevi un momento ancora sin che siete a tempo, voi, che qui potete tutto, riflettetevi. Una donna; una donna che è sola, abbandonata, che non ha forza, ch'è senza difesa, che non ha qui nè famiglia, nè parenti, nè amici, che non ha nessuno, assassinarla! avvelenarla miseramente in un angolo della sua casa! — Madre mia! Madre mia! Madre mia!

LA TISBE.

Povera donna!

CATERINA.

Voi avete detto: povera donna! voi l'avete detto, o signora! Oh! io l'ho udito chiaramente! Non negate che l'abbiate detto! voi dunque avete pietà di me. Ah sì lasciatevi intenerire! Vedete bene che si vuole assassinarmi. Vi avete voi parte? — Voi? — No, non è possibile. Non è vero? Ascoltatemi, io spiegherò, narrerò la cosa a voi, voi dopo parlerete al Podestà, voi gli direte che ciò che sta per fare è orribile, detto da voi può fargli sull'animo maggiore effetto; talvolta basta una parola detta da persona estranea per

richiamare un uomo alla ragione. Se io poco fa vi offesi, perdonatemi signora, io non ho mai fatto nulla che sia male, veramente male; rimasi sempre incontaminata, voi mi comprendete, io lo scorgo bene, ma non posso sostenere una tal cosa a mio marito. Gli uomini non vogliono mai crederci, lo sapete eh? pure noi loro diciamo tante volte delle cose verissime. Non ditemi, signora, di farmi coraggio. Perchè sarò io costretta a mostrarmi coraggiosa? Non ho rossore d'essere una donna assai debole, la quale non dovrebbe che ispirare pietà. Piango, perchè ho paura della morte; ciò non è mia colpa.

ANGELO.

Signora, io non posso aspettare di più.

CATERINA.

Ah voi m'interrompete! — (*Alla Tisbe*). Ecco egli m'interrompe; non è giusta una tal cosa. Egli vedeva ch'io vi parlava in maniera di commovervi, e perciò m'impedisce di finire. Egli mi tronca la parola. — (*Ad Angelo*). Voi siete un mostro!

ANGELO.

Questo è troppo. Caterina Bragadini, il de-

letto consumato vuole una pena, la fossa aperta vuole un cataletto, un marito oltraggiato vuol la moglie morta. Getti al vento tutte le parole che ti escono dalle labbra, te lo protesto sull'anima mia! — (*Mostrandole il veleno*). Lo volete signora?

CATERINA.

No!

ANGELO.

No? — Allora torno al mio primo pensiero, il ferro! il ferro! Troilo! Andatemi a domandare il... Vado io! (*Parte violentemente dalla porta di prospetto, che si sente racchiudere al di fuori*).

SCENA IX.

CATERINA E LA TISBE.

LA TISBE.

Uditemi! Presto noi non abbiamo che un momento, giacchè egli non ama che voi sola, non si deve più pensare che a voi. Fate ciò che vostro marito v'impone o siete perduta! Io non posso spiegarmi di più. — Non siete padrona

di voi stessa; momenti fa uscii inavvertentemente a dire: povera donna! E voi l'avete ripetuto ad alta voce come una demente innanzi al Podestà, in cui quell'esclamazione poteva far nascere dei sospetti! Se io vi dicessi la cosa, voi siete in uno stato troppo violento, commettereste qualche imprudenza, e tutto sarebbe perduto. Fate ciò che vi dico. — Bevete. — Il tagliente della mannaja non lo perdona, sapete? Non resistete più. Che volete ch'io vi dica? voi siete amata, ed io voglio fare che alcuno almeno mi resti obbligato. Voi non capite ciò ch'io vi dico, pure a spiegarlo mi si spezza il cuore.

CATERINA.

Signora...

LA TISBE.

Fate quello che vi si dice; nessuna resistenza; nessuna parola, e principalmente non distruggete la confidenza che ha riposto in me vostro marito. Capite? Non ardisco dirvi di più a causa della vostra manìa di tutto ripetere! Sì; vi ha in questa stanza una povera donna che deve morire: ma non siete voi quella. Ora avete inteso?

CATERINA.

Farò quanto volete, signora.

LA TISBE.

Bene. — Sento che tornal — (*La Tisbe si slancia verso la porta di prospetto nel momento che si apre*). Solo — solo — entrate solo! (*S'intraveggono nella camera vicina gli sbirri colle spade nude. Angelo entra, la porta si chiude*).

SCENA X.

CATERINA, LA TISBE, ANGELO.

LA TISBE.

Ella è rassegnata a prendere il veleno.

ANGELO, *a Caterina.*

Quand'è così prendetelo subito, o signora.

CATERINA, *togliendo in mano la fiala.* (*Alla Tisbe*).

Io so che voi siete l'amante di mio marito, se il vostro segreto pensiero fosse un tradimento dettato dal bisogno di perdermi, dall'ambizione d'occupare un posto che avreste torto pur troppo d'invidiarmi, commettereste, o signora, un'azione abbominevole, e sebbene sia cosa crudele morire a ventidue anni, preferisco ciò che debbo far io, a ciò che fate voi. (*Essa beve*).

LA TISBE, *da sola.*

Quante parole inutili. Mio Dio!

ANGELO, *recandosi alla porta di prospetto che socchiude.* (*A que' di fuori*).

Andatevene.

CATERINA.

Ah tal bevanda mi ghiaccia il sangue! — (*Guardando fisa la Tisbe*). Ah signora! — (*Ad Angelo*). Siete contento adesso, sento che io sto per morire, più non vi temo: ebbene lo ripeto ora a voi che siete il mio demonio come lo dirò fra poco in faccia al mio Dio: ho amato un uomo, è vero, ma io sono pura!

ANGELO.

Per me non vi credo.

LA TISBE, *da sola.*

La credo ben io!

CATERINA.

Io mi sento mancare,... no ... non quel sedile. Non mi toccate, io ve l'ho detto, voi siete un infame! — (*Si dirige vacillando verso il suo oratorio*). Voglio morire in ginocchio innanzi all'altare ch'è là dentro. Morir sola in riposo senza aver su di me i vostri sguardi. — (*Giunta alla porta s'appoggia all'imposta*). Voglio mo-

rire pregando Iddio ... (*ad Angelo*) pregandolo anche per voi.

(*Essa entra nell' oratorio*).

ANGELO.

Troilo! — (*Entra l' Usciere*) prendi nella mia borsa la chiave della sala segreta: in quella sala tu troverai due uomini, conducili qui senza dir parola. (*L'Usciere parte. — Alla Tisbe*). Ora bisogna ch'io mi rechi a compire l'interrogatorio delle persone arrestate. Quand'io avrò parlato ai due vegliatori notturni, io lascerò a voi, o Tisbe, la cura di dirigere quanto resta a farsi. Si serbi soprattutto gelosamente il segreto.

(*Entrano le due spie notturne, introdotte dall' Usciere che si ritira*).

SCENA XI.

ANGELO, LA TISBE, LE DUE SPIE NOTTURNE.

ANGELO.

(*Alle due spie notturne*). Voi siete stati spesse volte impiegati all'esecuzione delle condanne durante la notte in questo palazzo, voi conoscete il sotterraneo ove sono le tombe?

UNA DELLE SPIE NOTTURNE.

Sì, Illustrissimo.

ANGELO.

Vi hanno degli anditi appartati in modo che oggi, per esempio, in cui questo palazzo è pieno di soldati, voi, possiate discendere a quel sotterraneo, penetrarvi e poscia uscire dal palazzo senza essere veduti da alcuno?

LE SPIE NOTTURNE.

Noi, Illustrissimo, entreremo nel sotterraneo ed usciremo dal palazzo senza essere veduti da chicchessia.

ANGELO.

Va bene. — (*Socchiude la porta dell'oratorio. — Alle due Spie*). Ecco là una donna morta, voi porterete giù quella donna segretamente nel sotterraneo, troverete colà una pietra del pavimento già levata e già scavata una fossa. Metterete la donna nella fossa, poi la pietra al suo posto. Avete capito.

LE SPIE NOTTURNE.

Sì, Illustrissimo.

ANGELO.

Siccome dovrete pur passare dal mio appartamento, così io mi reco a farne uscire tutti quelli

che vi si trovano. — (*Alla Tisbe*). State attenta, perchè tutto si faccia colla massima secretezza. (*Parte*).

LA TISBE, *traendo una borsa dalla sua tasca.* (*Ai due uomini*).

Vi sono duecento zecchini d'oro in questa borsa per voi! e domani mattina il doppio se voi eseguirete esattamente quanto io sono per dirvi.

LE SPIE NOTTURNE, *prendendo la borsa.*

Contratto fatto, signora. Dove abbiamo d'andare?

LA TISBE.

Dapprima al sotterraneo.

GIORNATA TERZA.

PARTE SECONDA.

GIORNATA TERZA.

PARTE SECONDA.

(Una camera da riposo. Di prospetto un'alcova a cortine con un letto. D'ambo i lati dell'alcova una porta; quella da destra rimane coperta dalla tappezzeria. Tavole mobili, sedie su cui sono sparsi maschere, ventagli, scrigni semichiusi, abiti teatrali).

SCENA I.

LA TISBE, LE DUE SPIE NOTTURNE, UN PAGGIO NERO.

CATERINA, *ravvolta in un lenzuolo giace stesa sul letto; vedesi sul suo seno il crocifisso di rame.*

(*La Tisbe prende uno specchio e scopre la faccia pallidissima di Caterina*).

LA TISBE, *al Paggio.*

Avvicinati colla lampada. — (*Essa mette lo specchio presso le labbra di Caterina*). Sono tranquilla! — (*Chiude le cortine dell'alcova.* —

Alle due Spie notturne). Siete voi certi che nessuno ci vide nel tragitto dal palazzo a qui?

UNA DELLE SPIE NOTTURNE.

La notte è oscurissima, e la città deserta a quest'ora. Ella stessa ha osservato che noi non abbiamo scontrato alcuno, ed ha pure veduto mettere il cataletto nella fossa e ricoprirlo colla pietra. Non abbia timore. Noi non sappiamo se quella donna è morta veramente, ma quello ch' è certo, si è che agli occhi del mondo intiero essa è suggellata nel sepolcro. Ella ne può fare tutto ciò che vuole.

LA TISBE.

Va bene. — (*Al Paggio*). Dove sono gli abiti d'uomo che ti ho detto di tenere in pronto?

IL PAGGIO, *mostrando un involto nell'ombra.*

Eccoli, signora.

LA TISBE.

E i due cavalli che ti ho ordinati, sono essi nel cortile?

IL PAGGIO.

Colle selle e le briglie.

LA TISBE.

Buoni cavalli?

IL PAGGIO.

Eccellenti, signora.

LA TISBE.

Va bene. — (*Alle Spie notturne*). Ditemi un po': quanto tempo è necessario per uscire con buoni cavalli dallo stato di Venezia?

UNA SPIA NOTTURNA.

Secondo. La via più breve è d'andare a dirittura a Monte Bacco che appartiene al Papa. Vi vogliono tre ore. La strada è buona.

LA TISBE.

Tanto basta, ora andate. Silenzio assoluto e ritornate domani mattina a prendere la ricompensa che v' ho promessa. — (*Le due Spie notturne partono.* — *Al Paggio*). Tu va a chiudere la porta della casa. — Non lasciare che per qualsiasi motivo entri persona vivente.

IL PAGGIO.

Il signor Rodolfo ha la sua porta separata, ho, signora, da chiudere anche quella?

LA TISBE.

No, lasciala aperta; s'egli viene, che entri, ma lui solo e nessun altro. Abbi cura che anima al mondo non possa qui penetrare, specialmente se Rodolfo venisse. Tu stesso bada di non entrare se io non ti domando. Ora lasciami.

(*Il Paggio parte*).

SCENA II.

LA TISBE, CATERINA, *nell'alcova.*

LA TISBE.

Credo che ormai non vi sia più lungo tempo da aspettare. — Essa non voleva morire, ben lo comprendo; quando si sa d'essere amati! ma altrimenti piuttosto che vivere senza l'amor suo — (*Rivolgendosi verso il letto*.) tu stessa saresti morta volontieri! — La mia testa è in fuoco; sono già tre notti ch'io non dormo. L'altro jeri quella festa; jeri quell'appostamento ov'io gli ho sorpresi; oggi... — ah la notte che sta per venire dormirò certo! — (*Getta lo sguardo sugli abbigliamenti teatrali sparsi per la camera*). Oh sì! noi siamo veramente felici. Quanti applausi al teatro: brava, come avete rappresentata bene la Rosmonda. Gli sciocchi! Siamo ammirate, siamo lodate, coperte di fiori, ma al di dentro il cuore fa sangue. Oh Rodolfo! Rodolfo! Credere all' amor tuo era un'idea necessaria alla mia esistenza. Nel tempo in cui gli prestava fede spesso pensai che se io doveva morire avrei voluto spirare vicina a lui, morire in tal maniera che

gli fosse impossibile di cancellare la mia memoria dall'anima sua, che l'ombra mia rimanesse eternamente al suo fianco, per interporsi tra lui e tutte l'altre donne! Oh la morte è un nulla; l'obblio è tutto. No, non voglio ch'ei mi dimentichi. Ohimè! ecco dunque a che sono venuta! ecco sin dove sono caduta! ecco ciò che il mondo ha prodotto per me! ecco a qual passo mi ha condotta l'amore! — (*Va presso al letto, apre le cortine, fisa qualche istante immobile lo sguardo su Caterina, prende il crocifisso*). Oh se questo crocifisso recò la buona ventura ad alcuno sulla terra, non fu a vostra figlia, o mia buona madre!

(*Depone il crocifisso sulla tavola. S'apre la piccola porta ricoperta, ed entra Rodolfo*).

SCENA III.

LA TISBE, RODOLFO, CATERINA, *chiusa sempre nell'alcova.*

LA TISBE.

Siete voi, Rodolfo? Ah! tanto meglio! ho appunto d'uopo di parlarvi. Ascoltatemi.

RODOLFO.

Anch'io... anch'io debbo parlare a voi, e siete voi stessa, signora, che starete ad udirmi.

LA TISBE.

Rodolfo!...

RODOLFO.

Siete qui sola?

LA TISBE.

Sola.

RODOLFO.

Date ordine che nessuno qui entri.

LA TISBE.

L'ordine è già dato.

RODOLFO.

Ora io chiuderò queste due porte.

(*Va a chiudere le due porte col chiavistello*).

LA TISBE.

Sto in attenzione di quanto volete dirmi.

RODOLFO.

Da qual luogo venite? perchè siete sì pallida? che avete voi fatto quest'oggi, ditelo? cos'hanno operato quelle vostre mani, ditelo? ove avete passate le ore di questa atroce giornata, ditelo? No... non ditelo; ve lo dirò io. Non rispondete, non negate, non inventate, non mentite.

So tutto, so tutto, vi replico. Capirete già che so tutto. Dafne era là presente, due passi soli lungi da voi, non separata che dall'uscio dell'oratorio. Vi era Dafne che tutto vide, che tutto ascoltò, che trovavasi là vicinissima, e vi vedeva e v'udiva. — Ecco: vi ripeterò le parole stesse pronunciate da voi. — Il signor Podestà diceva: io non ho il veleno; voi avete risposto: il veleno l'ho io! — l'ho io! — l'ho io! — Avete voi detto così sì o no? negatelo un po', se potete! Ebbene voi avete il veleno, n'è vero? — ed io ho un coltello!

(*Trae un pugnale dal seno*).

LA TISBE.

Rodolfo...

RODOLFO.

Vi do un quarto d'ora per prepararvi alla morte!

LA TISBE.

Uccidermi voi stesso! Ah! questo dunque è il primo pensiero che vi si è affacciato? volete uccidermi voi stesso — immediatamente — senza frapporre indugio, senza essere veramente sicuro? — Voi potete prendere una tanta risoluzione così facilmente! È di sì poco valore il

nostro legame? Voi mi uccidete per l'amore di un'altra! O Rodolfo, è dunque proprio vero, ditemelo colla vostra bocca, voi non mi avete mai amata?

RODOLFO.

Mai.

LA TISBE.

Questa — questa è la parola che m'uccide sciagurato! Il tuo pugnale non potrà che finirmi del tutto.

RODOLFO.

Io amore per voi! No, non ne sento! nè mai ne ho sentito! di ciò me ne vanto, mercè di Dio. — Non provai tutto al più che della compassione per voi!

LA TISBE.

Ingrato! — E, ancora una parola, dimmi: essa tu l'amavi tanto?

RODOLFO.

Essa, se io l'amava? — Essa? — oh! udite, sgraziata, e sia questo un vostro supplizio. Se io l'amava? Come una cosa pura, santa, casta, sacra, una donna che è un altare, la mia vita, il mio sangue, il mio tesoro, la mia consolazione, il mio pensiero, la luce de' miei occhi — così io l'amava!

LA TISBE.

Quand'è così ho fatto bene.

RODOLFO.

Avete fatto bene?

LA TISBE.

Ho fatto bene. — Ma sai tu almeno ciò che io ho fatto?

RODOLFO.

Se io lo so, mi chiedete per la seconda volta? Ma vi era là Dafne; vi ripeto che vi era là Dafne, e quanto essa mi disse, mi suona ancora nell'orecchie « Signore, signore; essi non erano che in tre in quella camera, la padrona, il Podestà e un'altra donna, un'orrenda donna che il Podestà chiamava Tisbe. Per due lunghissime ore di agonia e di pietà, o signore, fu tenuta là l'infelice piangendo, pregando, supplicando, chiedendo grazia, chiedendo la vita in dono ». — Tu domandavi in dono la vita, mia adorata Caterina! — « Inginocchiata colle mani giunte, trascinandosi a' loro piedi ed essi dicevano. — No. — E il veleno fu quella donna, la Tisbe, che è andata a prenderlo! Essa fu che ha obbligata la padrona a beverlo. E il suo povero corpo bello e morto chi l'ha trasportato, o

signore, fu quella donna, quel mostro, la Tisbe!» — Dove l'avete voi messo il suo corpo? — Ecco quello che ha fatto la Tisbe. Lo so o non lo so? — (*Leva un fazzoletto dal seno*). Questo fazzoletto che trovai nella stanza di Caterina di chi è? — Vostro. — (*Indica il crocifisso*). Questo crocifisso che trovo qui, di chi è? — Suo. — Se lo so io quello che avete fatto? Andiamo, pregate, piangete, gridate, chiedete grazia, fate prontamente ciò che avete da fare e finiamola!

LA TISBE.

Rodolfo...

RODOLFO.

Che potete mai dire per giustificarvi? Subito — parlate subito senza pausa.

LA TISBE.

Nulla, Rodolfo. Tutto ciò che ti hanno detto, è vero, e devi crederlo. Rodolfo, tu giungi a proposito, già io voleva morire, e non cercava che un mezzo per spirare vicino a te, a' tuoi piedi. Morire poi di tua mano è più di quanto io non avrei ardito sperare. Morire di tua mano! chi sa, che non possa così cadere nelle tue braccia. Te ne rendo grazie, e sono sicura al-

meno che tu udirai le mie ultime parole. Il mio ultimo sospiro tu l'avrai, ancorchè tu non lo voglia. Io non ho, vedi tu, alcun bisogno di vivere; tu non m'ami, dunque uccidimi. È l'unica cosa che ora tu puoi fare per me, mio Rodolfo. E giacchè tu stesso vuoi darmi l'estremo colpo, sia così, io te ne ringrazio.

RODOLFO.

Signora...

LA TISBE.

Lasciami dire due parole; ascoltami solo un momento. Io sono sempre stata pur disgraziata, guarda! Queste non sono mica parole, è un povero cuore gonfio che si sfoga. Non si ha nessuna compassione di noi altre, e in ciò si ha torto, perchè non si può sapere quanta virtù e coraggio abbiamo noi la maggior parte delle volte. Credi tu ch'io debba amar molto la vita? Pensa dunque che fanciulletta io mendicava, che a sedici anni mi trovai senza pane, e son caduta poscia da un lezzo in un altro peggiore. Quanto ho mai sofferto, se sapesti Rodolfo! Non senti tu forse che nella mia posizione io aveva bisogno d'un cuore che comprendesse il mio? Se io non ho alcuno che mi voglia bene,

che cosa divento io? Non dico questo per intenerirti; che giova? Nulla è più possibile adesso. Ma io ti amo; oh sì, Rodolfo! A qual punto questa povera donna che ti parla ti ha amato, tu non lo saprai che dopo la mia morte; quand'io non vi sarò più. Guarda, son già sei mesi ch'io ti conosco, n'è vero? E sono sei mesi che il tuo sguardo forma la mia vita, il tuo sorriso la mia gioja, e il tuo respiro l'anima mia. Ebbene, giudica, in sei mesi non m'è passata per la mente una sol volta l'idea, quell'idea sì necessaria alla mia vita, che tu, tu veramente mi volesti bene. Tu sai ch'io t'annojava continuamente colle mie gelosie; io aveva mille indizj che m'agitavano; ed ora tutto è spiegato. Non ho rabbia con te per questo, non è tua colpa. So che i tuoi pensieri gli avevi consacrati a quella donna già da sette anni; io non era per te che una distrazione, un passatempo. È naturale; non posso volerti male per questo. Ma che vuoi tu ch'io faccia! Andar avanti così, vivere senza l'amor tuo, non è possibile. Insomma per vivere bisogna respirare, ed io è per te solo che respiro. — Vedi? tu non mi dai nemmeno ascolto! Ti reco fastidio forse a parlarti?

Ah! Io sono sì sventurata che se vi fosse alcuno che mi vedesse avrebbe compassione di me.

RODOLFO.

Se io lo so quello che avete fatto? — Il Podestà è andato a prendere quattro sgherri, e nel frattempo voi avete dette ad essa delle cose così terribili, per cui fu costretta a prendere il veleno. Signora... signora, non v'accorgete voi che la mia ragione s'offusca? Signora, dov'è Caterina? Rispondete dunque! E vero, che voi l'avete uccisa, che voi l'avete avvelenata? Dov'è? Dite: essa dov'è? Sapete voi ch'ella è la sola donna ch'io ho amato sulla terra, — la sola — la sola — capite, la sola?

LA TISBE.

La sola...? la sola...? Oh, è una crudeltà il configgermi tante punte nel cuore! Per pietà, datemi subito l'ultimo colpo con questo! — (*Accenna il coltello ch'egli tiene impugnato*).

RODOLFO.

Dov'è Caterina? L'unica donna ch'io ami; sì, l'unica al mondo!

LA TISBE.

Ah! Tu sei senza pietà! Tu mi spezzi l'anima. Ebbene, sì, io la odio quella donna, lo

intendi tu, io la odio. Sì, ti hanno detta la verità, io mi sono vendicata, l'ho avvelenata, l'ho uccisa!

RODOLFO.

Ah! lo confessate? ah! siete voi stessa dunque che lo dite! Pel sommo cielo, credo che ve ne vantate, o sciagurata!

LA TISBE.

Sì, e ciò che ho fatto lo farei ancora. Dà il colpo.

RODOLFO, *con sguardo terribile.*

Tisbe...

LA TISBE.

Sì, l'ho uccisa, ti dico! Ammazzami dunque!

RODOLFO.

Perfida — prendi! (*La ferisce*).

LA TISBE, *cade.*

Ah!.... nel cuore!... tu m'hai colpita nel cuore! meglio così — mio Rodolfo! La tua mano! — (*Essa gli prende la mano e la bacia*). Ti ringrazio, tu m'hai liberata. Deh! lasciami la tua mano. Io non voglio farti alcun male, tu lo vedi bene. Oh! mio adorato Rodolfo, tu non hai potuto scorgere che aspetto avevi quando sei entrato, ma per la sola maniera in cui hai

detto « vi do un quarto d'ora » alzando il tuo pugnale, io non avrei più potuto vivere. Adesso che son vicina a morire, sii buono, dimmi una sola parola di compassione. Credimi che te ne troverai contento.

RODOLFO.

Oh Tisbe...

LA TISBE.

Una sola parola di compassione! Me la vuoi tu dire?

(*Si ode una voce uscire dietro le cortine dell'alcova*).

CATERINA.

Dove son'io? Rodolfo!

RODOLFO.

Cielo, che ascolto? Di chi è questa voce?

(*Esso si rivolge e vede la bianca figura di Caterina che ha socchiuse le cortine*).

CATERINA.

Rodolfo!

RODOLFO, *corre verso di lei e la solleva nelle sue braccia.*

Caterina! Gran Dio! Tu sei qui! viva! Come può essere mai una tal cosa? Giusto cielo! — (*Si rivolge verso la Tisbe*). Oh Dio, che cosa ho mai fatto!

LA TISBE, *trascinandosi verso di lui con un sorriso.*

Nulla. Tu nulla facesti. Son io che ha fatto tutto. Io voleva morire ed ho spinta la tua mano.

RODOLFO.

Caterina! Tu vivi, gran Dio, da chi mai fosti salvata?

LA TISBE.

Da me, per te!

RODOLFO.

Tisbe! Soccorso! Oh sciagurato ch'io sono!

LA TISBE.

No, ogni soccorso è vano, io ben lo sento. Abbandonati alla gioja come s'io qui non fossi; non ti voglio dar impaccio, so quanto devi essere contento. Ho ingannato il Podestà, e ad essa diedi un sonnifero invece del veleno. Tutti l'hanno creduta morta, e non era che addormentata. Sono preparati i cavalli ed i vestimenti d'uomo per lei. Voi partirete immediatamente, e in tre ore sarete fuori dello stato di Venezia. Siate felici, essa è libera; — morta per il Podestà, viva per te. Trovi tu che le cose furono ben combinate così?

RODOLFO.

Caterina! ... Tisbe! ...

(*Cade in ginocchio collo sguardo fiso sulla Tisbe spirante*).

LA TISBE, *con una voce che va gradatamente spegnendosi.*

Io moro — io. Tu penserai a me qualche volta non è vero? E tu dirai: alla fin fine poi era pur buona quella povera Tisbe. Oh ciò mi farà balzare di contento e di gioja nel seno stesso della tomba! addio! — Concedetemi, signora, di chiamarlo ancora una volta: mio Rodolfo. — Addio, mio Rodolfo! — Adesso partite subito. Io moro... vivete... io ti benedico.

(*Essa muore*).

FINE.

NOTA

DELL'AUTORE.

La legge ottica del teatro, la quale costringe soventi volte a non presentare gli oggetti che in iscorcio, particolarmente allo sviluppo, esige imperiosamente che la tela cali alle parole della Tisbe: *Da me; per te!* Il vero fine del Dramma però non è in tal punto, come si può rilevare leggendo. Riesce evidente altresì, che quando Angelo Malipieri, nella prima scena della terza

giornata, spiega al Decano lo stemma de' Bragadini, dovrebbe dire: *la croce di gole* *, e non *la croce rossa*. Vuolsi sperare che verrà giorno in cui sul teatro si potrà parlare degli stemmi cogli esatti termini blasonici. A' nostri dì non è concesso a un gentiluomo di null'altro vantare sulle scene, in fatto d'armi gentilizie, fuorchè un campo *azzurro*. *Sinople* ** nessuno lo intenderebbe, *gole* *** farebbe ridere, la parola *azzurro* è di gradito conio.

Per rispetto al modo in cui fu posta in iscena questa tragedia, i signori direttori dei teatri di provincia non potranno operare con maggior senno, che conformandosi al modello del teatro francese, su cui fu decorata con somma perfezione. S'aggiunga poi che venne rappresentata

* *La croix de gueles*. — In lingua italiana la parola *gueles* come vocabolo del blasone, non ha, ch'io sappia, un termine esattamente corrispondente, ma si traduce per *color rosso*.

** Altro termine blasonico, che significa *color verde*.

*** Fu da me sopra tradotto tal vocabolo nel suo triviale significato di *gole* per poter rendere il pensiero o piuttosto l'epigramma dell'Autore.

Il Traduttore.

sino nelle sue più minute parti con un accordo ed una dignità sì mirabili, che ricordano i più bei tempi dell'antica commedia francese. Provost mantenne il profilo scuro e misterioso d'Homodei, con tale uguaglianza, che sembrava fosse una testa scolpita in marmo. Geoffroy rendè vero, con un'abilità tutta nerbo e calore, quel Rodolfo melanconico e violento, appassionato e fatale, colpito come uomo dall'amore, come principe dall'esilio. Beauvalet, il quale congiunge ad una somma perizia una bellissima voce, ha raffigurata con potenza d'ingegno l'alto e severo aspetto di quell'Angelo tiranno della città, signore del palazzo. La creazione tutta sua di tal personaggio colloca Beauvalet, per opinione generale, nella classe de' migliori attori che calchino le scene in questo momento. Di madamigella Mars *, tanto attraente, tanto spiritosa e patetica, ch'ha de' lampi d'una profondità inarrivabile, serbandosi sempre perfetta, di madama Doryal ** sì vera, sì graziosa, sì penetrante, sì

* Tisbe.

** Caterina.

straziante, quali cose potremmo noi dire dopo quanto esprimono fra gli immensi applausi, le acclamazioni e le lagrime, di quella folla immensa, che presa da meraviglia, rimane ogni sera abbagliata dallo scontro sfolgorante di due sì sublimi attrici?

INDICE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE . pag. 5
PREFAZIONE DELL'AUTORE . . . » 11

ANGELO.

GIORNATA PRIMA. La Chiave . . » 19
GIORNATA SECONDA. Il Crocifisso » 61
GIORNATA TERZA. Bianco per nero.
Parte prima . . . » 105
——— *Parte seconda* . . » 147
Nota dell'Autore . . . » 167

BIBLIOTHÈQUE DE L'ARSENAL

Il presente Dramma, stato pubblicato il giorno 8 *febbrajo* 1836, *è posto sotto la tutela delle Leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.*